SULLA NECESSITÀ

DI

UNA NUOVA ILLUSTRAZIONE

DELLA

BASILICA DI S. PIETRO

DETTA

LA REGIA CAPPELLA

DISCORSO

DEL SAC. FRANCESCO ATTARDI

BENEFICIATO E CERIMONIERE DELLA MEDESIMA.



PALERMO

TIPOGRAFIA MORVILLO

—

1865.



Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna.

Quadro generale della Regia Cappella.

Nel real palazzo di Palermo esiste la basilica di san Pietro, comunemente detta *la Cappella del Re*, meraviglioso edifizio innalzato dalla religione, dall'ingegno, dall'arte, al supremo facitor delle cose; illustre monumento di sicula storia, di regia devozione e magnificenza, di patria pietà; segno della più sincera venerazione ai figliuoli della vetusta e popolosa città palermitana; memoria di tenero affetto e di ben concepito orgoglio non solo pei Siciliani ma eziandio per tutti i figliuoli d'Italia; oggetto di universale ammirazione agli Europei; proprietà quasi moralmente aggiudicata all'intero mondo incivilito, il quale dai più remoti luoghi vi spedisce quotidianamente i suoi rappresentanti, per contemplarne la vetusta specie, lo stupendo decoro di una presso che orientale struttura; ammirarvi il glorioso decadi-

mento delle antiche arti, il rigoglioso germinare ed il crescere primitivo delle nuove; indagarvi preziose memorie dell'architettura, della pittura, della scultura del secolo dodicesimo; contemplar la solidità, la sveltezza, l'ingegnoso artifizio della sua costruzione, la compostezza dei suoi disegni, la verità e l'ardire di molti dei suoi dipinti, l'anima e la moderatezza delle sue figure, la veritiera naturalezza dei suoi rilievi, i ricchi musaici, la splendida profusione dei più ricercati marmi, i vivissimi smalti, frutto di siciliana industria di epoche antiche e moderne: ed insieme investigarvi le ultime scintille del gusto greco, recate per opera dei Bizantini ad associarsi al crescere od al supremo stabilirsi delle nuove forme della civiltà latina, ed anche le reliquie delle arti e del genio proprio degli Arabi, convenutevi, come a compier l'omaggio al vero Dio, sul primo distrigarsi della civiltà europea dalle fasce del vecchio mondo e dalla oppressione e dalla intolleranza della stessa prevalente dominazion de' Semiti; e poscia ancora le memorie di fatti, che per otto secoli accompagnaronsi a questo sacro luogo, o al regio palazzo che il racchiude ed alla monarchia che lo sostiene, per collegare i periodi ed i fasti e lo svolgersi della storia mondana con quelli della società religiosa ed eterna; ad ammirarvi eziandio la singolare ricchezza delle suppellettili e de' vasi sacri, e finalmente l'esercizio giornaliero e perenne del culto cristiano-cattolico, il quale,

nell'occasione di ricorrere i suoi più augusti misteri, vi si addimostra a perpetuare, con pompa veramente regia, il culto e la decorosa osservanza che il monarca deve alla divinità, e ad edificare, con prodigiosa fecondità di religiosi sentimenti e di morali affetti e con nobile incitamento all'impeto dell'intelletto, dello studio, dell'arte, del genio, del cuore e con ispirazione al grande, all'eroico, al bello, all'ingenuo, al sublime, all'infinito; non solo i poco freddi abitatori della Sicilia, i religiosi figliuoli della bella Palermo, ma altresì ogni maniera di nuovi avventori, siano per qualche titolo fratelli o del tutto stranieri.

Per tutti i quali riguardi, non si trova oggi nazione culta, la quale, oltre al visitar giornalmente, per mezzo dei suoi più illustri rappresentanti, le bellezze della regia Cappella, non usi insieme una generosa e lodevolissima maniera di rivalità verso di noi confinati isolani. E perchè possediamo nella sua vera realtà questo insigne monumento di religione e di storia, ed il teniamo come sollievo e delizia nei nostri affanni, e come sembianza divina che corrisponde, collo splendore del nostro cielo e colla ricca feracità del nostro suolo, a sublimare gli affetti di chi è dannato allo isolamento in uno scoglio; e ne andiamo tanto dirittamente fieri, come di una delle più belle nostre magnificenze, che, raccomandate dalla solidità e grandezza della mole, non solleticarono ancora alcun genio cittadino o straniero a farle trava-

licare il circostante mare; e, troppo note e care alle nazioni, non meritarono ancora di venir spente del tutto con ogni altro residuo avanzo del patrio lustro: per questo, dico, che possediamo tanto tesoro, gareggia ogni popolo di averne la più veritiera effigie; ed i più rinomati artisti di ogni terra ne spargono per tutto il mondo pregevolissime copie, nelle quali, oltre alla bellezza dell'architettura e di ogni decorazion di ornamento di tutto l'edifizio, ritratte secondo tutte le facce di sua variissima prospettiva; ritrovansi ancor pennelleggiati l'anima di queste mute pietre, i palpiti di questo annoso tempio, il culto cristiano e vivente, rappresentato nella splendidezza delle sue cerimonie, nel dignitoso consorzio de' suoi ministri, nell'estatico atteggiamento de' suoi adoratori, col soave profumo degli incensi, che, annuvolando leggermente il vivo raggio penetrato sul presbiterio a rischiarare vie più la esuberante ricchezza dell'oro, il colorito dei musaici, le figure de' profeti e degli arcangeli, gli archi, le colonne, i fregi, il pavimento, i finissimi intagli del coro, il maestoso elevarsi dell'absida e dell'altare; si associa alla luce dell'astro principale della natura per velare e rendere ancora più solenne e celebrato il sagrifizio del nostro culto.

E i viaggiatori, che di continuo arrivano a visitar questa mondiale bellezza, caduta quasi dal cielo nel rimanente giardino de' numi, van riportando altresì oralmente per ogni terra la fama della Cappella del

Re, celebre, così come ella è, come monumento di arte e come dignitosissima e regale offerta di voto e di religione a Dio nella fede di Gesù Cristo.

Utilità generale degli scritti che illustrano la Regia Cappella.

Opera di gran pregio si è riputato sempre quella di illustrare questa nostra basilica con la esplicazione di quelle idee, erudizioni, dottrine, storie, che ne dichiarano più precisamente l'intrinseco valore, ed anche ne rivelano sempre più meglio i vari punti di appariscenza veramente regia e sovrana: perchè così sempre meglio ancora si aiuta il consiglio di coloro che ne spargono pel mondo il ritratto e le lodi, perchè il saldo congegno di un libro sopperisce assai convenevolmente alle ristrettezze di una tela, allo indeterminato divagarsi delle parole; e perchè ancora così sempre più si soccorre agli stessi natii del paese nostro, o agli estranei avventori, o alle persone che sono più da vicino legate ai diritti di questa Chiesa o anche di più lontano si riferiscono ai varî titoli delle sue dipendenze: conciossiachè sia difficil cosa il trovar, tra tutti costoro, degli uomini che riuniscano tanta svegliatezza di intelletto con genio così penetrativo e gusto così delicato, ed erudizion così estesa, e giudizio così sodo, e senso così moderato,

e tanta cognizione delle patrie cose; che bastino da se soli a raggiungere tutti i varî punti di sapere che si rannodano alla degnità ed alla natura di questo sacro luogo, e a indovinarne per larghezza e profondità l'inestimabile prezzo con sempre più crescente decoro e venerazione della sua essenziale natura.

Pertanto se noi veggiamo che universalmente i dotti, per soccorrere ai più, si conducono con alacrità a raccogliere in una monografia, in un giornale, in un libro di guida, in una storia, in un volume o scrittura qualunque, tutto quello che possa conoscersi di più significante intorno ad una medaglia, un diploma, una iscrizione, un vaso, una pietra, un anello, un sarcofago, ed anche sopra altri temi di più complicato interesse di storia, di archeologia, di antiquaria; ma che pur non siano tanto osservabili come lo è questo tempio pel suo sorgere, pel suo contenere tanta varietà di preziosissimi oggetti, pel suo vivere di otto secoli in compagnia della storia, della religione, delle arti, della monarchia di Sicilia: a buon diritto m'è lecito di asserire che siano riusciti assai pregevoli, e lo debban riuscire ancor meglio, i lavori letterarî che intendano alla chiara dilucidazione di questo nostro edifizio, ed offrano ai volenterosi i facili mezzi per ammirarlo più dignitosamente, e ritenerne più viva e cara la ricordanza; ed esibiscano anche a quelli che più da vicino il maneggiano, i facili espedienti di evitare il

pericolo di profanarlo, giudicando, con senno leggiero e sconsigliato impeto, sia il totale complesso delle sue prerogative, sia qualche singolo lato delle medesime.

Avvegnacchè debba confessarsi che la basilica di S. Pietro non sia oggetto così meschino, che presenti unica faccia di riferimento alla ragion del sapere e delle lettere: e se oggi havvi nessun leggiero discorritor di giornali, che neghi, le più minute e triviali opere della natura e dell'arte si accordino con tanti capi di dottrina che le riportano a tutto intero lo scibile; si dovrà affermare con maggior forza che non saranno giammai esauriti i diversi temi sopra i quali si ragionerà, con profitto di intelligenza e di studio e di diletto, a riguardo del nostro tempio.

La qual verità ci si rende tanto più manifesta, quanto più conosciamo che sono variissimi i genî, le culture, le inclinazioni di animo negli uomini. I quali applicano naturalmente più volentieri ad una singola materia che al tutto delle qualità e delle perfezioni, e si rafforzano sopra un peculiare diritto piuttosto che sopra l'intero corpo delle prerogative. Il che sarebbe fatto lodevolissimo quando non si rimanesse dal confessare succintamente, o per maniera implicita, l'intero corpo dei pregi, o almeno si evitasse di sconoscerli o avvilirli: perchè la nostra mente si dedica con maggior energia ai fatti particolari, quando pure non pregiudichi essa il proprio sforzo con rigettare ogni sussidio anche implicito di tutti gli altri fatti

e del disegno intero che dà vita e giustissimo assegnamento di luogo ad ogni singola qualità. Ma quando di fatto i leggieri vengono alla sconsigliatezza di infatuarsi per la sopraeccellenza di una particolar dote, e inebriarsi di qualche assai sottile indizio di gusto e di genio; e lascian decadere avvedutamente di stima, di onore, di verità, tutto quello che dall'obbietto delle loro fanatiche apprensioni distinguesi; allora le moltiplicate scritture sopra i varî aspetti di una verità, di un fatto, di una idea, di un monumento, tenteranno di ristabilire lo equilibrio sconcertato dagli ignoranti o da' pregiudicati, disingannare i malaccorti, e condurre i traviati, con giusto onore della lor fama e dignitosa estimazione degli oggetti che essi giudicano, a più diritto e coscienzioso sentiero.



Varî lati di essenzial prospettiva della Regia Cappella.

Or la Cappella del Re, come già il dicemmo, presenta variissimi capi di disquisizione e di studio agli uomini di lettere e di gusto, e varî motivi di istruzione e schiarimenti di conoscenze alla curiosità o perplessità di coloro che le si accostano.

C'è primamente per lei la parte storica: e questa potrebbe occupare ed ha realmente occupati i

cultori della scienza meramente storica e narrativa, quanto quelli della critica diplomatica, dell'archeologia, dell'antiquaria, della paleografia, della filologia, dell'erudizione; e i varî temi che ella porge a queste differenti discipline potrebbonsi discutere con maggior senno di filosofia e giudizio di intelligenza, o con più leggiero gusto di materialità ovvia e triviale, ed infine ancora con scettica e scoraggiatrice ironia.

C'è poi la parte artistica, che dà materia tanto alla storia delle belle arti quanto ad esercitare e svolgere il gusto ed il criterio che servono ad apprezzarle; dà materia pegli studiosi di architettura, così pel particolare valore di solidità e ricchezza della nostra chiesa che per la somma specialità del suo stile, e pel riferirsi di questo allo stile classico antico o al tedesco, o alle speziali inflessioni che gli poteron dare nella medesima Cappella e in molti tempî ed edifizî nella Sicilia ed altrove, i Bizantini, gli Arabi ed i Normanni; e in fine, e più precisamente, pel particolare riguardo del suo religioso ed anche regio ordinamento: dà materia pei pittori tanto pel relativo valore dei disegni dei musaici quanto pei preziosissimi e minuti dipinti del ricco tetto: dà materia pella scultura, in particolare, a riguardo del preziosissimo candelabro, singolar monumento del primitivo rinascere di questa arte in Sicilia: offre getto di bronzo nelle porte; fusione e colorazione di vetri negli smalti, e la lor doratura, e la non più conosciuta pratica del-

la inargentatura de' medesimi; l'artificiosissima commettitura od intaglio di legname del tetto e del coro; impasto di cementi ecc.: c'è la vastissima disciplina dei musaici, la quale tanto dal lato della materiale ed artifiziosa esecuzion dei medesimi, quanto da quello dell'artistico congegno dei quadri, degli ornamenti, delle prospettive; tanto pel periodo di strettezza della pittura, in cui ebbero maggior culto, quanto a rispetto della perfezion di disegno e di colorito a cui possono venire per valor di studio condotti; quanto finalmente a riguardo delle pregevoli caratteristiche di sveltezza che presentarono, nei più antichi tempi, nelle totalità delle figure, e della gajezza degli ornati e dello squisito gusto e del brio degli arabeschi: porge notevolissime occasioni ad utili e curiose, artistiche e scientifiche ricerche. C'è ricchezza e lavoro di marmi e di granito, e di serpentino e porfido e diaspro: c'è materia per ogni arte che serve a decorare esternamente e nel suo religioso indirizzo così ricca fabbrica; c'è materia per tante discipline naturalmente congiunte e sorelle di questi principalissimi punti di arte; c'è finalmente materia di esercizio perenne nella scuola che trovasi istituita a conservare e ristorare tutte le varie parti dell'edifizio.

C'è poi ancora la parte giuridica: e qui si affacciano le importantissime ricerche di dritto pubblico siciliano e di regalia, per la istituzione della monarchia nostra, assai da presso congiunta colla e-

rezione e fondazione e colla formale caratteristica del nostro tempio; si affacciano i primissimi rapporti che ebbe la monarchia in Sicilia e nella bassa Italia colla Chiesa e col Papato: s'affacciano le interessanti quistioni di dritto canonico tanto pel gius di regalia a cui fu esclusivamente elevata la disciplina ecclesiastica in Sicilia dal primo fondarsi della monarchia, dal primo erigersi della Cappella del Re; quanto per la primissima riordinazione delle diocesi, e fondazione delle più illustri sedi vescovili del nostro regno, inviscerate al fatto di pregustazione delle medesime, eseguito dalla persona del Re nell'assoluta esenzione della sua Cappella e del suo palazzo e del suo Clero e di tutti i luoghi e sacerdoti del regno, che stanno nella dipendenza del suo Cappellano maggiore; quanto ancora per lo speciale e locale e personale assetto di regia disciplina ecclesiastica che assunse la Sicilia, a differenza di qualunque altro regno e di qualsisia altra Corte e dello stesso regno di Napoli che pur formò colla Sicilia unico regno ed unica corona, e dello stesso regno d'Italia che non ha sul continente il medesimo assetto di questa tal disciplina che per la Sicilia, e per riguardo ancora dei diritti della Cappella nostra, diocesi esclusiva e propria del Re, e del suo Cappellano maggiore e dei suoi sacerdoti, in faccia ai Vescovi diocesani e ad ogni autorità ecclesiastica estranea a quelle istituite immediatamente dal Principe, ed emanate dal potere

religioso concesso primitivamente al medesimo: quanto finalmente a rispetto del libero gius, non presentativo, come per tutte le altre Chiese di semplice patronato regio, ma pienamente collativo che esercita il Re a riguardo dei suoi Cappellani maggiori di Sicilia, pel canale dei quali, istituiti come sono immediatamente dal Principe, si amministra ogni esercizio di giurisdizione ecclesiastica ed ordinaria con assoluta esenzione da qualunque estraneo potere, in questa eccezion di Diocesi, ed in tutti i siti, e luoghi, e Chiese, e parrocchie e castelli del Re in Sicilia, che ne dipendono; e a riguardo ancora dei Canonici, Beneficiati, Parrochi, e Cappellani regî che vi amministrano, per immediata istituzione del Re e del suo Cappellano maggiore, l'esercizio delle divine cose. S'affacciano finalmente le seriissime quistioni di patronato regio sul luogo, sulle persone, sui beni, sulle adjacenze dell'insigne basilica.

C'è la parte religiosa, sotto il quale aspetto c'è materia a discorrere sulla religione del Principe ed il suo culto, tanto come espressione della sua fede che come indelebile caratteristica della nostra fede nazionale e popolare, in faccia a tutte le singole nazioni, in faccia a tutto il consertato edifizio della specie umana, avviata, nella unità della fede cattolica, al valor dell'eterno: sulla degnità del culto e dell'adorazione che si conviene a questa basilica, tanto come quell'opera di arte che dirittamente per tutto

il mondo si celebra, come pure per essere lo speziale oratorio destinato a raccogliere e consegrare a Dio le adorazioni del Re, verissima e nazionale espressione, come già il dicemmo, del culto e della fede del popolo: sulla dignità dei Prelati, a' quali è trasmessa dal Re la facoltà dello esercizio di spirituale autorità sopra la regia Persona, la regia Famiglia, la regia Corte, le Chiese, i luoghi, i siti delle regie pertinenze: sulla degnità e gli uffici degli ordini sacerdotali, che servono all'ordinaria amministrazione e cura dello spirituale e del culto in quei luoghi: finalmente sulla forma del culto stesso che in maniera conveniente alla Cappella, al palazzo, ed ai Sacerdoti del Re vi si esercita.

C'è la parte politica, e, nei tempi che corrono, non saranno certamente nè uno nè due que' che rimarranno sorpresi, o mi daranno del gretto e del ridicolo, perchè mi odono rannodare alla Cappella Palatina i dritti e le forme politiche tanto esclusivamente riservati ai poteri ed al corpo civile della nazione; ma pur mi conviene asserire che, per la Cappella del Re in Sicilia, c'è la politica; e, se non cadrà fallito il mio intento, l'andar già di questo mio breve ragionamento darà qualche indizio dell'incontrastabilità di questo fatto; ma un lavoro più serio e sostanzioso potrebbe dimostrare a sufficienza che, per la Sicilia, comecchè vada abolita e perduta, senza pregiudizio del Regno, ogn'autonomia e locale rap-

presentanza di stato, l'autonomia della Real Cappella e i suoi inestinguibili diritti non saranno violati od aboliti senza la contemporanea violazione e il degradamento dei politici dritti del Re, della Nazione, dello Stato.

C'è finalmente la parte del bello, del grande, del meraviglioso, dello splendido, che sovraneggia tutto l'edifizio ed il suo sacro e regio ordinamento; c'è scuola pelle grazie, pella delicatezza, pel sentimento; c'è incitamento di affetti pel cuore; c'è sfogo di genio pella musica e pel canto; c'è modello di gravità e di decoro per tutto ciò che si addice alla degnità del culto e del trono.



Prima applicazione del bisogno particolare di elucidazione de' varì lati di prospettiva della Regia Cappella.

Secondo tutta questa ricca varietà di pertinenze, le quali, come ognun può chiaramente accorgersene, si connettono per tante maniere a nuovi punti scientifici, letterarî ed artistici, non solamente pella più manifesta elucidazione dei pregi monumentali del tempio nostro ma ancor più, come l'accennammo, per equilibrare e vincere le difettose posizioni dei genî e dei gusti e delle inclinazioni degli uomini in faccia al medesimo; le più studiose elucubrazioni sui punti

generali o parziali della divisata materia, torneranno sempre opportunissime e feconde di vantaggiosi risultamenti.

Perocchè, insistendo sempre a confermare il già proposto bisogno, si vede da ciascuno, per cagion di esempio, che un canonico della nostra basilica, comecchè abbia fatta lunga dimora sotto gli archi e in mezzo alle colonne di essa, e ne calpesti tutto il giorno il prezioso pavimento e si appoggi alle sue decorate pareti; pure, perchè istituito soltanto fin dalla tenera età negli studî e nelle opere religiose e divote del suo sacerdotale ministero, può venir crescendo e trovarsi, nella sua età matura e quando hanno più vaglia le espressioni del di lui giudizio, troppo negato ad apprezzare le opere di arte che lo attorniano, ed il decorano con tanto accrescimento di decoro e gloria al culto del supremo Fattor della natura e del primo Motore delle scienze e delle arti, al quale son dedicati quel luogo ed i sacerdoti ed i riti che giornalmente il consagrano.

Per un tal personaggio, un volume, che raccolga quello, che puossi, più brevemente e di meglio, sapere e discorrere sul valore artistico della nostra basilica, tornerebbe indicibilmente proficuo, onde presentargli in succinto tutto quello che, la educazione esclusivamente religiosa, non ebbegli permesso di conoscere ed estimare con maggior esattezza di studio: e la scienza, conformemente ai suoi inteme-

rati doveri, convertirà a se, ed insieme all'ossequio più dignitoso di questo monumento, quella tal persona che se ne professa sacerdote e consagratore.

Avvegnacchè il vero fine della scienza e della civiltà non sia quello di distruggere, di uccidere, di vilipendere, di ingiuriare, ma piuttosto l'altro di edificare ed illuminare e render più dignitosi gli uomini, e di convertire ad istruzione e civiltà quegli elementi, che potessero ancor rimanere nella via dell'ignoranza e della barbarie. Or, tra gli uomini, non sappiamo ancora che si possa arrivare al delirio di stimar conversi alla natura di bruti, o fatti segno ad odii poco convenevoli allo stesso fare dei bruti, o riputati indegni di ogni umanitario sussidio, i sacerdoti. Anzi se v'ha dovere di rendere più dignitosa la personalità umana, questo tanto maggiormente incalza a riguardo della personalità di tutti coloro, che se ne professano religiosi ministri: i quali, ricchi come si trovano de' germi della fede divina, che dee progressivamente spignere al supremo sviluppo dell'attività umana, possono per avventura alcuna volta camminar sprovveduti de' secondari lumi delle discipline naturali ed artistiche: e quei che ne sanno, e se ne professano cultori, provvederanno tanto meglio al decoro delle loro materie ed allo sviluppo finale dei loro principî, quanto più le conserteranno al valore del religioso e dell'infinito nella persona dei ministri del santuario; quanto più le fe-

conderanno della partecipazione all'attività religiosa e sacerdotale, che non conosce segno di sosta alle sue speculazioni, nè requie o confine all'ardimento dei suoi concetti; quanto più le circonderanno dell'aureola del divino, rendendole care e benedette a quelli stessi tra' sacri ministri, che non sortirono, dalla natura o dalla educazione, opportuna attitudine a maneggiarle.

E tutto questo sarebbe eziandio vero se pur potesse darsi il caso che i sacerdoti si trovino, attualmente o in altro periodo di età, illusi a riguardo del legittimo possesso del loro carattere e dei loro diritti: perchè ancora in questo tal caso la scienza e l'arte, convertendo se stesse al sacerdozio, vantaggerebbero le proprie dipendenze di quella tale attività, che, per un caso strano e misterioso, troverebbesi sviata, in favor della illusione e del fanatismo, tra le dipendenze stesse della specie umana, della quale sono naturalissima pertinenza ed ordinaria espressione, le personalità, le menti, i cuori, le aspirazioni, le attività dei sacerdoti.

Di maggior rilievo tornerebbe quel tal volume se il canonico, aggravandosi nella sua moral cecità ed imperizia, e fortificandosi di un falso zelo, stimasse che le opere di arte e le bellezze della natura, non che valer nulla alle decorazioni del culto, nuocano al medesimo, e, con atto di inaudita barbaria e con pressante pericolo del luogo cui egli più immediata-

mente avvicina, desideri, per cagion di esempio, di vedere imbiancati i musaici, velate le figure, guasto l'ordine architettonico della chiesa, distrutto tutto ciò che in essa siavi di poco più mondano che il breviario od il messale. In questo caso, io dico, che l'opera di un volume, che presenti anche ad un cervello così bisbetico qualche luce di sapere e di bello, ed accorra ad istruirlo e contenerlo, con più sennato zelo di quel che si faccia quando si corre a convertire o ad avviare gli Ottentotti o i Lapponi al supremo edifizio della civiltà umana; riuscirebbe tanto più utile, quanto, se non altro, testimonierebbe l'irresistibile apostolato della scienza, il cui vanto, lo ripetiamo, non istà interamente nel disperdere la barbarie ma nel convertire la stessa barbarie e tutti i suoi morali e materiali elementi in principio di civiltà e di progresso. E tempo e sudori non saranno mai bastevoli a dissuadere da questo apostolato od a consigliare la diffinitiva condanna di que' tali elementi, i quali anzi son tutti ordinati dal disegno gigantesco dell'universo ad entrare diffinitivamente, un giorno o l'altro, nell'edifizio della civiltà e del sapere.

Desidero che queste idee si apprendano nel senso più astratto e generico di un paragone, diretto a chiarir meglio il mio principale concetto, e cercato di incarnare con esempio di verosimiglianza nel seno stesso di quell'ordine a cui appartengo, appunto per

addimostrare che io non intendo ferire o mordere persona alcuna col mio ragionamento.

Perchè poi in verità, a voler dire qualche cosa del corpo sacerdotale della nostra basilica, quantunque parecchi mancassimo dello studio approfondito di ciò che è più squisita cognizione dell'arte, o fossimo costretti ad attignerne di qua e di là, per illuminarci intorno al bello del tempio in cui dimoriamo; pur tuttavia, il naturale ingegno siciliano che tutti ci anima, il quale spontaneamente è assai meno rozzo e grossolano di quel che possan credere i pregiudicati e i malevoli; e l'esserci trovati dalla prima infanzia a servir tutti i giorni questo sacro luogo, ad accompagnarci le principali vicissitudini della nostra individuale esistenza, e l'esercizio dei nostri doveri e le compostezze delle nostre circostanze; ad esservi testimoni de' più singolari momenti di suo splendore e bellezza; e contemplarvi le estasi e le ammirazioni di infinito numero di viaggiatori nazionali od estranei; ad assistere alla diligenza ed al decoro con cui l'arte il riveste, lo restaura, il venera; alla devozione con cui vi si affacciano i Re; alla cura che essi han preso della sua conservazione e de' suoi ornati; alla magnificenza con che vi si ripetono le più alte ed interessanti cerimonie: per tutti questi motivi, avvalorati sempre più dalla prepotente energia della non interrotta consuetudine, siamo interamente perduti di amore e di genio per questo tempio; siamo, a voler

dire il vero, i più immediati e naturali e legittimi depositari, o per tradizione o per istudio, non che del suo complessivo essere e delle sue più rilevanti bellezze, ma dei pregi di tutti i suoi quadri, di ogni sua colonna, di ogni capitello, di ogni tavola dei suoi preziosi marmi, di ogni pietruzza dei suoi musaici, di ogni più minuto oggetto delle sue suppellettili, de' suoi sacri vasi, de' suoi ornamenti.

Vigilanza di commissioni artistiche non può spiare con sì acuto giudizio, nella Cappella, ogni difetto che bisogni di riparo, come è che ci riescono spontaneamente i nostri sguardi: genio architettonico non sa tanto facilmente prendere i più assestati punti di sua interna prospettiva, come ci riescono i più piccoli de' nostri cherici: cura amministrativa civile non saprebbe scompartire con maggiore aggiustatezza ed economia le spese che vanno addette al suo culto, nè creare così arditamente gli espedienti per sovvenire più largamente ai suoi ripari: sorveglianza demaniale non potè mai uguagliare la scrupolossima conservazione e tutela con che il capitolo si fa custode dei suoi arredi, delle sue argenterie, de' suoi preziosi vasi, dei diplomi, delle scritture, di ogni più minuto oggetto del suo archivio e del suo tesoro.

E di qual frutto sia stata feconda alla nostra Chiesa quest'affettuosissima cura del suo clero, lo si può più agevolmente argomentare se citiamo: 1° il perenne fatto della gelosissima conservazione de' suoi musaici

e della sua architettura, mantenuti, per otto secoli interi, e anche in quelle tali epoche quando, malamente curati dalla sorveglianza civile, rimasero interamente a discrezione de' canonici o dei cappellani regi. Che se, in queste tali epoche, ebbe la Cappella a soffrire per la poca aggiustata maniera di condurre i ristauri, per la distruzione dell'antico altare, e della *protesi* e del *diaconico*, ed, in parte, anche dell'*ambone*, dei portici ecc., questi tali errori debbonsi attribuire più presto al cattivo gusto dell'arte che governava que' tali periodi e in parte ancora al poco savio governo che si fece di tutte le fabbriche antiche del Palazzo massimamente sotto la dominazione spagnuola. Ma la tutela sacerdotale la vinse, in queste medesime epoche, su quella civile; poichè, per quanto avessero patito, le opere della Cappella, pure esse rimasero, e furon venerate e furon giudicate degne di tutta la premura dell'arte; mentre nel regio palazzo, la sala detta *di Rugiero*, come rimane ancora alla memoria nostra, pel cattivo gusto dei tempi, era stata tutta velata di cortine e di fregi esteriori, così che erasi perduta quasi la memoria che nei regi appartamenti si trovasse quel tesoro: e fu proprio grande allegrezza quando re Ferdinando II di Borbone, ispirato dal culto che ottenevano le opere artistiche della Cappella fin dai tempi del re Carlo III suo bisavolo, e trovato per caso ciò che nascondeasi sotto le vecchie tappezzerie della sala, ebbe tanto giudizio di lacerare que' drappi e ritornare la stanza ed

i musaici al suo magnifico lustro. 2° l'altro interessantissimo fatto che, ne' più pericolosi giorni del 1820 e del 1848, i sacerdoti della Cappella fecero dei loro petti il più fermo riparo contro qualsisia violazione, che le turbe infuriate avessero potuto tentare sopra la medesima e contro il tesoro di essa.

Chi non ha la esperienza di que' furori è inabile altresì a decidere se, le voci di un padre onesto di famiglia o di un custode del palazzo, avessero potuto salvar la Cappella, in quell'ora, dall'impeto della rovina: ma chi ne sa raccontar qualche cosa può francamente asserire, che solamente la religione dei Siciliani potè raffrenare quegl'impeti; onde le turbe trovaronsi docilissime al cenno dei sacri ministri, e la soglia della basilica non fu valicata in que' momenti di delirio: le medesime squadriglie che assalivano il regio palazzo si ordinarono prontamente a custodirla, e la storia può ricordare che tutti i reali appartamenti vennero violati, ogni ricchezza derubata e sconvolta, uno dei due celebri arieti di bronzo, monumenti di alta antichità e di artistica gloria, fatto a pezzi e distrutto, ma della Cappella del Re non mancò un filo di seta, una pietra, un candelliere, una tovaglia.

Ogni canonico della basilica paladina è l'inventario vivente di ogni oggetto della medesima: e se alcuno fosse curioso di svolgere i registri, che passano pel turno di ciascun anno al nuovo canonico Tesoriere, si meraviglierebbe della scrupolosissima mi-

nutezza, con cui di anno in anno vi si cerca di precisare, con nuove note e più chiari avvertimenti, la qualità o le modificazioni degli oggetti posseduti; i segni più precisi delle loro identità; il numero dei fregi di smalto che adornano un ostensorio; le pietre che ne decorano un altro; i disegni di un paramento; le forme di un calice; quelle deteriorazioni che bisognano di maggior riguardo o di sollecito riparo: e se qualche bene arrivato ammiratore della regia Cappella, nuovo ed ignaro dei costumi patrî, e delle locali spezialità nostre, fidandosi della propia bizzarria o del gusto dei più avventati in materia di chiese e di sacerdozio, osasse muovere il menomo dubbio sulla delicatissima vigilanza del nostro Capitolo sopra qualsiasi oggetto de' suoi archivî e del suo tesoro; questo tale rimarrebbe punito del suo fatto pel ridicolo, in che il porrebbero, agli occhi dei sennati conoscitori del paese, la propria bizzarria, e la sua profonda ignoranza.

Una storia particolare poi della nostra Chiesa, che si interessasse della speciale fisonomia del Capitolo e Clero che le si sono congiunti per otto secoli, oltre all'utile che presenterebbe agli studiosi per le notizie di tanti uomini che vi si distinsero per valore di mente e di cuore, oltre al cennar tanti lavori de' medesimi, che giacciono inediti o nelle biblioteche pubbliche o presso i particolari, e che varrebbono moltissimo a illustrar meglio tante facce e prerogative dei nostri diritti;

potrebbe, in conferma di quel che asseriamo, dar notizia dello affetto con che successivamente, i membri della nostra ecclesiastica congregazione, han contribuito, e con donativi e con istituzion di legati, ad accrescere il decoro della Chiesa a cui furono addetti: e, tra i presenti, chi scrive e sa parlarne, testimonia che non son pochi quelli che fanno sagrifizio dei loro privati averi, e con doni di marmi o di argenti o con decorazioni ed arredi sacri suppliscono a quelle spese, a cui non potrebbono interamente bastare gli ordinarî assegni dell'azienda della nostra basilica.

Perchè niente sovrabbonda nel render più splendido e maestoso il culto di questo tempio; e chi ne vuol giudicare con sano criterio, non debbe stimar mai eccessiva od inutile qualuuque parte del suo decoro; e dovrebbe anzi sentire che tutt'altri istituti di culto e di beneficenza non avrebbero ad invidiare o cercar di menomare il ricco servizio di questa chiesa; pel quale, presentandosi allo stato il tipo della beneficenza e della pietà del monarca, si accennano tanto opportunamente, quando si ha volontà di prenderne istruzione ed esempio, i disegni di sopperir bene ai bisogni di ogni altro nazionale o civico o particolare stabilimento.

Altri pubblici fatti metton poi fuor di dubbio questo verissimo tutelare rapporto, in cui si son mantenuti per lo passato e trattengonsi tuttavia i Sacerdoti della Cappella in faccia alla medesima. Uno spi-

rito troppo leggero potrebbe trapassarli inosservati o ridersene, ma giammai nò un uomo oculato e serio.

Infatti è noto a tutti 1° che per otto secoli, eccettuato qualche periodo, in cui l'esistenza ed il decoro della Collegiata nostra, per la lontananza della Corte e per le particolari vicissitudini della nostra Monarchia, vennero trascurati unitamente al decoro, alla dignitosa conservazione, ed al culto dello stesso corpo materiale della basilica; il corpo sacerdotale e capitolare della medesima fu mantenuto da tutti i Principi, ed amato e venerato e coltivato dai medesimi e dalla nazione, a preferenza della stessa materialità del tempio: come se in quel nobile corpo fosse riposta l'anima delle mura, delle pietre, delle ricchezze della Cappella nostra: come se il Capitolo ne fosse il naturale tutore che la regge colla sua presenza, la ravviva col suo governo, coi suoi ufficî, colla sua vigilanza. Ed al medesimo Capitolo e Clero ne fu sempre affidata la più immediata custodia.

Chi voglia scorrere anche leggermente i diplomi del nostro tabulario, ci troverà i segni dell'affetto dei Monarchi di Sicilia pel nostro corpo, e la vigilantissima cura di mantenerlo nella sua indipendenza; e l'attuale Monarca, disceso nel dicembre del 1860 ad ascoltar Messa in mezzo a noi, e ricevute le nostre felicitazioni, ed accolte le nostre suppliche, e onorandoci de' suoi magnifici doni, e promettendoci particolare protezione e riguardo, diede argomento

che Egli non intende di rompere a riguardo nostro gli usi e le tradizioni della Corte di tutti i precedenti secoli.

2. che tutti gli oggetti della Cappella, siano del ramo dell'archivio o del museo o del tesoro e i più delicati a conservarsi e mantenersi, sebben siano oggi sotto l'alta vigilanza del demanio, pure son lasciati sempre sotto l'immediata cura e la custodia del Capitolo nostro: il quale esercita il geloso ufficio mediante un Canonico Cancelliere eletto dal Re, a riguardo dell'interessante raccolta dei diplomi dell'archivio e di tutte le scritture del medesimo; e mediante un Canonico Tesoriere eletto parimente ciascun anno dal Re, a riguardo dei vasi sacri e degli arredi ed utensili e d'ogni maniera di mobile decorazione del nostro tempio.

3. che nel consiglio della fabbrica o de' musaici di nostra Chiesa, comecchè ci siedano l'Intendente della real Casa ed un distinto artista od ingegniere ed il Direttore dei musaici; il Ciantro ed un canonico del nostro Capitolo ne sono ordinariamente membri, ed eletti all'uopo e riconosciuti dal Re, assistono, colla vigilanza che è propria ai congiunti di sangue, a tutte le deliberazioni che concernono la ristorazione e la conservazione della basilica.

4. che l'importante esercizio della nostra musica è parimente affidato alla sorveglianza di un canonico Deputato eletto e destinato dal Re a questo tale uffi-

cio: il quale esercizio se non fu ancora del tutto abolito, come il voleva un real decreto del 1809, ne dee aver lode il Capitolo della Cappella; il quale ha avuto la delicatezza e generosità di tollerare che, secondo l'uso patrio e con l'utile di tanti professori ed artisti, sia mantenuto ancora il servizio di musica pel decoro delle nostre sacre funzioni, e non ha mai fatto istanza che, con danno dei medesimi artisti e come ordinavalo il citato decreto, siano invertiti a sussidio de' Beneficiali e Cantori della Cappella, i soldi delle piazze che vanno successivamente vacando nella orchestra della medesima.

5. Finalmente che l'amministrazione e il governo di tutte le spese di culto, furono ab antico interamente affidati alla immediata cura del nostro corpo collegiale, e vi durarono fino al 1838: alla quale epoca, essendosi trovato che l'assegno per queste tali spese non era del tutto sufficiente e che i Canonici si indebitavano per supplire alle medesime; e nella circostanza che Re Ferdinando II., infiammatosi del particolar disegno di mettere in buono assetto l'ordine materiale ed il culto della basilica, e sgomberatala della parassitica e nocevolissima soprapposizione di tribune, di scale, di palchi, con che aveala in più remoti tempi sopraccaricata il lusso de' passati dominatori; prese particolar cura dell'esser di lei: sí ordinò che, previa la coscenziosa formazione di uno *stato discusso* e coll'aiuto e il consiglio del Capitolo,

si sovvenisse a qualunque bisogno del culto col decoro convenevole a questo insigne luogo, prendendone i fondi dal real tesoro, sul ramo di esclusiva provenienza ecclesiastica, intitolato degli *spogli e sedi vacanti:* ed in questa occasione, l'amministrazione di questi fondi venne affidata a quella che ora è Intendenza della real Casa, non per essere i medesimi, o uno scudo od un centesimo di queste rendite, inviscerati alle pertinenze particolari della real Casa, ma perchè, coll'aiuto della civile amministrazione, fosse reso più preciso il risultamento di tutti quegli esercizî a cui venivano minutamente addette le analoghe rendite.

Ora in questo medesimo caso, il più immediato uso di tutti que' fondi fu lasciato allo stesso capitolo della Cappella, il quale, mediante un Procuratore ed alcuni canonici Deputati eletti dal Re, impiega le somme stabilite in tutti i loro particolari usi, in corrispondenza al disegno dello *stato discusso*, alla di cui tutela partecipa colla sua vigilanza l'Intendenza della real Casa.

L'amministrazione poi delle prebende, che provengono dal tesoro sullo stesso fondo di *spogli e sedi vacanti* o sopra altri fondi ecclesiastici, e l'altra dei legati particolari arrivati alla Cappella, per lascito dei suoi Canonici e Sacerdoti o di altre private persone, sono lasciate interamente al libero governo del nostro corpo collegiale.

Questi interessantissimi fatti sono, fuor d'ogni dub-

bio, più che una leggiera raccomandazione dello zelo e della degnità di tutto il corpo sacerdotale della real Cappella, a riguardo della stima che sappiam fare de' dritti e delle sostanze e del materiale essere di questo tempio, entro cui dimoriamo; e dinotano quanto spontaneamente han saputo, i membri di questo corpo, apprezzare il merito di sovvenire da se stessi, e senza bisogno di lezioni e di precetti degli estranei, al geloso ufficio di tutori e parenti della regia basilica.



Altri casi di applicazione di utili e necessarie elucidazioni dei varî aspetti della Cappella.

Or quello che è stato discorso precedentemente sul proposito del valore e sulla opportunità delle illustrazioni artistiche, si può ripetere di tutte le rimanenti elucidazioni che potrebbono ottenere le altre singole facce della Real Cappella.

Io non conosco l'arabo, e questa mia ignoranza, riunita al desiderio che ho di penetrar nelle idee delle cose, mi fa apprezzar sommamente tutte le interpretazioni, per le quali, dotti conoscitori della lingua arabica, porgono a me e ad altri l'opportunità di convertire i muti geroglifici, che son per me le iscrizioni cufiche del tempio nostro, in lettura di erudizione e di diletto. Or se invece di tramutare, per cosiffatta maniera, la mia

stessa ignoranza in qualche grado di cultura, tentassi di viepiù imbarbarirmi sostenendo e predicando che, quelle iscrizioni che io non capisco immediatamente, dovessero radersi dalla basilica, si dovessero riputar macchie e deturpazioni delle bellezze di essa; altri potrebbe giudicare come, onde trarmi dal cattivo ingegno e dalla rozzezza, mi riescano vantaggiose quelle tali elucidazioni, che, porgendomi il pensiero e l'utilità che si può più o meno cavar dalla lapide dell'orologio, da qualche rosone del tetto, da qualche diploma, dalla preziosissima cassettina ecc. mi dilettino tanto che, invece di voler mai più rase le già esistenti scritture, fossi indotto a desiderare, almeno, che esistano quelle altre le quali furono cancellate o perdute dal cattivo senno dei ristauratori.

Per addurre un altro esempio: i Vescovi diocesani e i Prelati ordinarî della Sicilia prendono religiosissima cura delle loro Chiese; ma, intendendo troppo a governare il presente, han potuto alcuna volta, come la storia ne insegna, dimenticare le origini delle sedi vescovili nella nostra isola; possono aver perduta la memoria della maniera, onde giungono sino a loro le diocesi attuali siciliane, per la virtù dei Normanni e della monarchia che essi fondarono; possono aver dimenticato la maniera di ricomposizion delle Chiese, avvenuta nel ristaurarsi del nostro Regno e ricongiunta per importantissimi titoli alla istituzione e indipendenza del luogo, delle persone, dei diritti

spirituali ed uffici della nostra Cappella. Per richiamarli al senno e farli apprezzare più dirittamente se stessi, nel riconoscere l'autonomia della Cappella del Re; tornano di gran pregio tutti gli scritti che intendono a precisare l'indipendenza assoluta di lei e il nobilissimo privilegio di giurisdizione propria ed esente che le compete. Che se poi intestatisi nelle loro pregiudicate teoriche e nella mal concepita forma e della storia dei diritti patri, si ostinassero pure a voler distruggere le più belle prerogative del nostro essere ecclesiastico; allora a informar meglio l'opinione pubblica, ad aiutare i magistrati nel profferire i loro giudizî, a camminar sulle vie della giustizia e della coscienza, evitando gli scandali delle passioni e delle violenze, che posson danneggiare i fedeli; a rivendicare al corpo nostro ed alla nostra chiesa la loro giuridica e spirituale entità; a renderli sempre più venerandi a tutti gli ordini patri, e tanto più al nobilissimo dello Episcopato; ogni giudiziosa e moderata discussione, che venga fuori sopra quei temi, riuscirà utile alla patria, alla concordia della Chiesa, alla conservazione dei legittimi diritti; farà evitar la confusione nelle discipline chiesastiche ed altresì ne' dritti civili che possono riferirvisi; lascerà finalmente inescusabile qualunque ulteriore operato, che trovasi compiutamente estraneo alla nostra disciplina, e riconfermerà coll'argomento della ragione l'imprescrittibile natura della nostra indipendenza.

Perchè è verissimo che, le quistioni de' Vescovi e de' Prelati, dovrebbon trattarsi evitando qualsiasi contrasto di passione e di malevolenza: avvegnacchè, essendo la natura della fede quella di proporre l'infallibilità del vero, i Vescovi e ogni loro giurisdizione dovrebbero essenzialmente conformarsi a così fatto indirizzo; e le differenze, che non è mai possibile di evitare tra gli uomini ed anche fra i Vescovi, dovrebbono conciliarsi, con la più leale insinuazione delle verità e delle dottrine, che schiariscono le menti, ravvicinano i contrarî, appianano gli ostacoli; e però, come diciamo, si arriverà sicuramente allo scopo, cercando di dilucidare ed esporre sempre meglio i nostri sacri diritti, con quelle idee che ne rendono incontrastabile la verità, per così spianarsi interamente la via allo accordo e alla pace.

Or i principalissimi contrassegni del vero, per chi lo sostiene, sono la coscienza e la lealtà: e noi rimarremmo ammirati se un Vescovo, credendo coscienziosamente che, o per diritto comune o per eccezionale prerogativa, abbia ragion di dominio sul nostro corpo, dichiarasse lealmente il suo pensiero, il rendesse pubblico ai magistrati competenti, al Re che è nostro capo, e mettesse avanti quelle ragioni, onde egli stima di venire in trasgression de' proprî doveri quando non abbian sfogo i concepiti suoi diritti: come dall'altro canto ancor noi coscenziosamente gli esporremmo le ragioni nostre; perchè non per passione,

ma per coscienza crediamo che la giurisdizione nostra promani dal Principe, cui fu primitivamente concessa dal supremo Capo della Chiesa, ed al quale è stata per otto secoli riconfermata.

E per Principe e Re noi intendiamo chi dimora o tiene in atto i suoi rappresentanti nel Palazzo, entro cui è collocata la nostra basilica; chi scende nella medesima a partecipare al santo Sagrifizio, ed alla confession della fede, in comunion della credenza del Capo della Chiesa, che è il Romano Pontefice; chi è riconosciuto da tutte le podestà militari e civili, che governano il regno; chi dà il suo nome al titolo de' pubblici atti; chi ordina l'attual permanenza del nostro corpo e de' nostri uffici; chi è mentovato nelle nostre pubbliche preci; chi conferisce i nostri benefici; chi ci fa aprir le porte del Palazzo, onde aver adito alla Cappella, e fa star a segno coloro che potrebbero chiudercele: chi ordina i pagamenti delle nostre rendite e tiene a segno coloro che potrebbon sviarcele: chi è riconosciuto dall'Arcivescovo di Palermo quando tien Cappella nella Cattedrale o nelle Chiese della diocesi: chi finalmente trovasi in possesso della regia autorità mediante un pubblico atto solennemente rogato dal medesimo Mons. Arcivescovo, qual grande e straordinario Cancelliere del Regno. Per lo che con tutta la lealtà e coscienza, che posson convenire al vero che professiamo, manifesteremmo tanto volentieri le nostre ragioni onde convincere di mal ponderato giudizio gli altrui ragionamenti;

e camminando così col soccorso della ragione e della onoratezza, non potremmo mancare di trovar via ad essere intesi e bene accolti da coloro, che meno imaginavano che potessero essere giusti e diritti i nostri pensamenti; perchè la verità, dove ella si trova, si farà finalmente strada sia fin davanti il trono del Re, e moltopiù fin davanti quello del Papa.

Ma, se le passioni inveleniranno il giudizio ed il sentimento, allora si invelenirà pur tutto l'audar del contrasto; nè mai sorgerà speranza di veder vincere il vero, quando si domanda per tutt' altra via che quella di un lucido congegno delle sue ragioni. E se le posizioni stesse de' fatti condurranno qualche volta all'avvilimento, si potrà credere di aver conciliato ogni contrarietà, di aver riparato ad ogni disturbo, evitando gli esteriori intoppi e lo scandalo: ma si potrà ancora stimare di aver evitati gli intoppi, e gli scandali, rinunziando alla lealtà e creando la doppiezza. E questo è appunto il caso di esser costretti a dire, che, per la Chiesa di Gesù Cristo e pel tempio nostro, la doppiezza è assai più vergognosa di qualunque savia e moderata discussione de' nostri ecclesiastici diritti, che sarebbesi potuta istituire con la più ragionevole e moderata elucidazion de' medesimi.



Caso principalissimo d'illustrazione della Cappella, sopra cui versa la tesi del presente discorso.

Frattanto fra i già esposti casi, e i molti altri possibili, di convenienza di scritti e di opere, che intendano al maggior decoro del nostro tempio, uno ve n'ha, che mi si presenta colla vista di considerevolissima importanza per tutti i tempi, e poi sopratutto di un interesse non più trascurabile per quelli in cui ci troviamo: il quale è, il caso di una opportuna illustrazione e rivendicazione della essenziale caratteristica, per la quale, oltre ad esister la nostra basilica siccome materiale edifizio e cumulo di pietre e di marmi e di smalti e di argento e di oro, e come sala di artistiche meraviglie e come monumento insigne di storiche vicissitudini; sta eziandio, ed ha un attuale diritto a vivere e mantenersi, nel suo sacro essere di tempio, e di tempio che è inviscerato alle prerogative della Corona, ed è racchiuso e incorporato nella stessa abitazione del Re, per essere la Cappella esclusivamente propria del medesimo, e il luogo in cui Egli spiega, in faccia alla nazione, il suo carattere religioso, ed, in faccia ai Vescovi e ad ogni ordine di Prelature di Sicilia, ed in faccia al Capo stesso della Chiesa, la caratteristica di ristauratore della Fede Cattolica e di Legato, che gode per dritto ereditario i frutti dei primi sudori versati in

difesa e beneficio della religione; partecipando Egli così, in tutti i periodi della fondata monarchia, al tesoro della giurisdizione spirituale, con cui si governano ordinariamente i fedeli di Cristo. La quale caratteristica quanto sia strettamente congiunta collo splendore e la perennità del culto, che nella Cappella si offre, e colla degnità del corpo sacerdotale, che ve lo amministra con decoro proprio alle pertinenze del principe, non havvi chi possa ignorarlo.



Prime ragioni di verità della proposta tesi.

Questo bisogno, come io asserisco, è tanto più preciso, ai giorni nostri, quanto è vero primieramente che la lotta, per cui intrinsecamente discrepano l'eterno, e la realtà limitata e difettosa della creatura, riflettendosi nella mente nostra, che lavora di continuo a rannodare il limite e le successioni colla eternità; ci lascia alle volte sopraffare dall'impellente vigor del momento e della materia, a discapito dell'intellettivo e dell'infinito, e sconcertando così l'accordo di que' due termini, che nel loro supremo sviluppo istituiscono in mezzo all'uomo la religione e la fede, v'introduce facilmente lo scetticismo, l'ateismo, il razionalismo, il culto della materia e l'irreligiosità.

Aggravandosi poi il culto della materia e l'incredulità, in ragion del valor della fede, che prepotentemente contrasta col fatto, è avvenuto che or che più vigoroso che mai, dopo 19 secoli di esistenza, sussiste e vegeta l'albero della credenza cristiana, tanto più reagisce l'opposizion contraria della materialità e del dubbio; ed oggi, che siamo così vicini a toccar gli estremi risultamenti della religione istituita da Cristo, siam tanto più incalzati dall'impeto di chi, per lo crescente contrasto, opina potersi distruggere ogni valore di spirito religioso e della fede cattolica.

Or questo spirito di scetticismo e materialismo, venuto a dileggiare e combattere per ogni guisa, a giorni nostri, tutti i vari simboli, i domini, i riti, i misteri, i luoghi, le solennità del culto cristiano; ha potuto ancor viziare il gusto de' più volgari a riguardo della preziosa natura della real Cappella, ed ha potuto insinuare che si stimi essa oramai un maraviglioso monumento di rarità artistica ed antiquaria non più degno che si profani, nei così detti secoli di luce, coi riti proprî del santuario, cogli incensi, coi canti, cogli accordi dei musicali strumenti, che vi festeggiano quotidianamente il sagrifizio dell'Uomo-Dio, ed ogni glorificazion del medesimo.



Nuovi argomenti della già proposta necessità.

È a riconoscersi poi che tanto più ha potuto prevaler quest'errore, quanto meglio i diritti e la costituzione religiosa della Cappella trovansi avvicinati all'augusta Persona del Re, ed inviscerati ai diritti della Corona; perchè la falsa estimazione, che i volgari fanno di questi, aiuta a far credere che si profanino e si deturpino o si avviliscano, tutte le volte che avvicinansi alle forme della religione e della fede.

Infatti qual più volgare errore c'è, a nostri giorni, di quello, onde si giudica da' più leggieri, che l'uomo ottenga tutta la personalità del coraggio, del valore, dell'energia, quando fregiato di pennacchi e di trine, e rivestito di elmi o di corazze, si cinge di spada, appunta la pistola o la carabina, comanda le compagnie od i battaglioni, muove come gigantesche macchine gli eserciti e le flotte, padroneggia sui cannoni e sulle fortezze, gitta sul mare le navi corazzate, spaventa la moltitudine col semplice calpestio dei suoi piedi? e siccome credesi giustamente che alla personalità del Monarca, la quale rappresenta il più sublime tipo del tutto e dei singoli membri dell'intera nazione, si convenga la più alta espressione della vigoria e della forza; perciò è che comunemente al Re si rannodano tutte le forme del guerriero valore, e quei, che disconoscono la natura della reli-

gione e della fede, vorrebbono allontanato, pria che da ogni altro ordine, dalla persona e dal palazzo del Re ogni indizio di rito sacro e divino, appunto perciò che sia quello, che deturpi le forme della virilità e del coraggio, con cerimonie, che, si crede, esprimano la credulità, la superstizione, la debolezza.

Ma dovrebbesi invece rifletter che l'uomo allora fu più lontano dal manifestare tutto lo sviluppo della propria personalità e del coraggio, quando impugnò il ferro ed ebbe ricorso agli espedienti micidiali delle battaglie; perchè appunto allora si esternò lo spavento, che egli ebbe del dolore e della morte; appunto allora si esternò il pensiero di porre ostacolo agli effetti del dolore e della morte, minacciando od arrestando col ferro e col fuoco l'impeto della distruzione e del danno: quasi che non avesse egli avuto altri mezzi, onde star sicuro della propria personalità e del proprio vigore, anche nel momento, in cui la vita gli è minacciata dall'ingiuria, dalla violenza, dal furioso urto con cui ci assalgono tutti gli elementi della natura e poi particolarmente le fiere, ed, in somiglianza delle fiere, lo stesso nostro fratello, il nostro simile.

Che se questa selvatica disposizione dell'uomo fu avviata ad esprimere più da vicino la vigoria della personalità e del coraggio, ciò addivenne quando la civiltà religiosa, domando a poco a poco i costumi, e

specialmente quando per la fede di Cristo, spargendo il lume della verità, che dee penetrare successivamente in tutti gli intelletti e li dee costringere colla forza della carità e della giustizia a lasciare inviolato ogni diritto del nostro simile; e gettando i semi della immortalità, che dee rianimare di vita e di vigore tutte le personalità individuali della specie umana; persuase che il ferro si impugna bene per sovvenire alle presenti condizioni della selvatichezza, in cui cresce ancora la poco sviluppata personalità della nostra specie, s'impugna bene per andar rimovendo tutti gli ostacoli che contrastano a questo tale sviluppo, ma che il vero e più nobile fine del guerriero, quello che ne dee esprimere più pronunziatamente il coraggio e la personalità, sia l'intenzione di dover deporre un giorno o l'altro quel ferro, di dover disarmare un giorno o l'altro gli eserciti, di dover restituire a immediata conservazione di tranquillità e di vita quelle forze, che l'attuale condizione dei tempi costringe ad applicare al furor della guerra ed all'artifizio di ogni micidiale strumento, destinato alla rovina dell'uomo.

In questo caso, la fede di Cristo ed il suo culto consacrarono anzi il germe e lo sviluppo della vera personalità e del coraggio: e, siccome il più sublime tipo di personalità umana si svolge nella persona del Monarca, fu ragionevole che questi si fosse più dignitosamente accostato al rito ed al culto della no-

stra fede religiosa, e fossesi consacrato col valor di que' simboli e di que' fatti, che son più da vicino il germe dello sviluppo estremo di ciò che è vera personalità e vita. E se nella Sicilia questo accordo del Monarca e del culto fu portato al punto più splendido del suo vigore; e se questa espressione fu condotta alla più alta condizion di solennità nella Cappella del Re; deesi dire che in Sicilia appunto, per lo carattere religioso che assume il Monarca, e per la principalissima manifestazione di questo carattere nella sua Cappella, invece di trovarsi avvilita la dignità regia con quella eziandio di tutti gli ordini civili, che alla regia personalità si rannodano, vien sollevata anzi alla massima espression di vigore e di ordine, che possa competere alla degnità di un guerriero, di un Principe.

Il culto adunque della Cappella ed i Sacerdoti, che deggiono col lor ministero esercitarlo, non profanano per nulla il Palazzo del Re: il cero, con cui il Monarca ed i suoi rappresentanti accompagnano con rito antichissimo l'augusto Sagramento o il simulacro della Vergine, non rende per niun modo trista o dispregevole la loro personalità: perchè, simboleggiando esso la luce della verità, il valor della virtù, lo splendore della immortalità; in questi tempi, in cui nè la verità, nè la virtù, nè la vita sonosi stabilite del tutto tra il consorzio degli uomini, il Principe, o il suo Rappresentante, o qualsiasi Gene-

rale o Magistrato o Capo di città o di provincia, che non vergognansi di portar quel cero, addimostran che ei son coscienziosamente desiderosi di lasciar qualche giorno, col sopravvenire dei secoli, la spada, la toga, la verga, della loro ancor ristretta autorità, per convivere cogli uomini o governargli con più estesa partecipazione di diritti, di virtù, di intelletto, di vita.

La sacra lavanda, con che i Re o i loro rappresentanti solennizzano l'augusta cerimonia del Giovedì santo, non avvilisce le cariche, come è che credono i più volgari, facendole abbassare a lavar i piedi a dodici vili mendici: perchè l'orgoglio, e la grandezza naturale e primitiva de' monarchi, furon sublimati dalla Religione a questo fine soltanto che eglino, mediante la loro magnificenza, póssan soccorrere a tutte le miserie del complessivo esser de' popoli ed eziandio di tutte le singole individualità de' medesimi: il che non potendosi ancora compiutamente avverare, per le condizioni stesse della miseria, che affligge per ogni dove l'umanità; quel tipo di cerimonia, con cui il Principe rinnova il fatto stesso di Gesù Cristo, porterà in atto, come è che si può far oggi, almeno il germe della sua carità, della sua beneficenza, della sua comunione colla bassezza, colla infermità, col dolore; consagrerà meglio tutte le altre opere di beneficenza, cui potrà arrivare il suo animo, e gli ricorderà tutti gli anni di mai non deviare a restringere que-

sto tal senso di cristiana filantropia, e di sollevarlo anzi sempre al disegno di una carità più estesa, onde potranno i popoli in avvenire goder sempre meglio di agi e di comodità, avvicinando sempre più se stessi alle condizioni ed agli agi ed alle comodità dei monarchi.

Tutte le quali istituzioni, sebbene sian conosciute nella loro intrinseca natura, ed osservate religiosamente e mantenute dal Monarca, verranno pure schiarite e dilucidate, per ciò che si è detto, unitamente alla caratteristica essenziale della nostra basilica, che le sostiene e le consagra; con infinito accrescimento di pregio della loro magnifica esecuzione, e con decoro del Principe, nella di cui personalità religiosa e regale esse s' incarnano.



Posizione attuale del Re e della Real famiglia e delle dignità secondarie della Corte a riguardo della regia Cappella.

Perchè è verissimo che il Re sta mantenendo in tutto il suo lustro la real Cappella; è verissimo che Egli è disceso, come già il dicemmo più sopra, a inginocchiarsi devotamente nel nostro presbiterio ed assistervi al sagrificio dell'Altare; è verissimo che Egli è venuto collo splendor e la pompa della maestà

sua ad assidersi sul ricchissimo trono del nostro tempio, per assistervi alla benedizione e distribuzione delle bandiere; è verissimo che Egli ha addimostrato la sua religiosa munificenza, donando alla nostra Chiesa ricchissimi paramenti, che servono a perpetuarne il culto; è verissimo che i reali Principi Umberto ed Amedeo trovatisi nel 1862 in Palermo, in occasione del solenne ottavario del Corpusdomini; intervennero secondo il rito di Corte alla processione, con che presso di noi si celebra quella augusta festività, e diedero testimonianza colla loro devozione di far conoscer che la R. Casa di Savoja non si tenne giammai indietro alle altre nel dare cosiffatti esempi, ed insegnarono con quella pompa veramente regia che i Re ed i Principi, seguendo il sagro ministro, che porta il pane eucaristico, o prostrandosi ad adorarlo; o cedendogli i segni della lor dignità; o prestandogli le proprie case, i proprî averi, il proprio corteggio, la propria magnificenza, non iscapitano della loro grandezza, non inviliscono la regia autorità, e che anzi l'accrescono, la rafforzano, la rendono onninamente incrollabile: è verissimo che in tutte le ricorrenze delle solennità stabilite dal rito antichissimo di nostra Corte, il Re manda spontaneamente il decreto di sua rappresentanza, per le così dette Cappelle reali che si tengono nella Cattedrale o in S. Francesco, o per la visita de' Sepolcri, o per la processione del Venerdì santo o per le funzioni sacre della settimana santa nella no-

stra Cappella. Ma è verissimo altresì che la folla dei leggieri, viziata, come il dicemmo, dallo scetticismo e dal materialismo, che invade spesso spesso anche inconsideratamente l'animo delle moltitudini; può mormorar facilmente contro tutti questi atti, può dileggiarne la necessità ed il decoro, colla maniera stessa di ironia, con che dileggiasi la deguità e il decoro di ogni augusta cerimonia della fede cristiana, e come si mormora contro la deguità del culto della stessa Cappella del Re.

Allora può avvenire, particolarmente per l'eccentricità del luogo ove rimangono il regio palazzo nostro e la real Cappella, che il Re mandi i suoi ordini, e, nei canali i più vicini ed immediati che dovrebbono condurne la puntuale esecuzione, trovisi alcun incaglio per parte di gente, che, mal sicura del proprio officio, dubita se debba lasciarsi sopraffare dal rumore dei leggieri o eseguire scrupolosamente i dedecreti ed anche i generali voleri del Principe; o se ancora torni più glorioso a quegli ordini di comparire rivestiti di tutto il decoro, che la loro esecuzione richiede, o debbansi meglio adornare del favor dei leggieri e degli increduli, lasciandoli effettuare con quella trascuratezza, che accenni negli offici subalterni lo spirito di adesione ai principî della irreligiosità. E talora basta la indecisione di un mozzo per produrre la confusione nell'intero atto di una cerimonia o nell'intera polizia di tutto ciò, che al decoro

del culto si attiene: e la poca precisione negli ordini può indurre la indecisione ed il dubbio nell'animo dei più savî, e l'atto stesso può riuscir così mal composto che non si sappia più se si assista ad una scena o ad un rito di religione e di Corte; se siasi presente alla sacra Lavanda, come si pratica, o praticavasi un tempo, dagli Imperatori e dai Re nelle corti di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Torino ecc. (1), o si debba assistere alla ributtante nudità di dodici poveri, che compariscono nella sala regia in tutta l'immondezza delle loro carni; se l'alto rappresentante del Re debba comparire alla sacra cerimonia nel compiuto servizio di Corte o vi debba venir con de' paggi sprovveduti di torcie, con un servizio economico, per cui gli sia strappato al più presto il mozzicon di cero rimastogli nelle mani, con un corteggio che non conviene al rappresentante del Principe ecc.: se le processioni della Cappella entro il real Palazzo deggiansi continuar con quel decoro, che fu conservato, come già il dicemmo, fino alla venuta dei reali Principi, o si debban lasciar procedere abbandonate al poco decoroso associamento de' monelli, peggio che se fossero processioni della Parrocchia o della Confraternita, e quasi quasi come un convoglio di ridicole maschere.

Allora verrà in mente anche ai più ritenuti di du-

(1) Vedi Carafa. De Capella Regis, pag. 208.

bitare se le cerimonie sacre riescano piuttosto ad avvilire la Maestà del Monarca: e noi non dubitiam di asserire che, in questi casi, non solo gli scettici ed i leggieri, ma anche i più savi hanno ragion di conchiudere che sarebbe meglio, il preciderle che menomare, colla lor scompostezza, non solo la dignità del Re ma ancor più quella della religione e del culto.



Fatti che rendono sempre più indispensabile il bisogno di serî lavori sopra la più essenziale caratteristica della regia Cappella.

Aggiungo che, cominciatosi dalla particolar cerimonia e dalla solennità, si può arrivar poi a spargere la confusione e l'indeterminatezza in tutta la natura del culto religioso e nella sostanza della basilica.

Che fanno i sacerdoti entro le mura del regio palazzo? a che tanto spargimento di ricchezze? a che affumicar le preziosi pareti del tempio, col continuo vapor degl'incensi? a che guastare il pavimento e i musaici resi logori per tanto concorso di gente? a che disturbar la quiete de' vicini abitanti, collo strepito de' campanelli, degli organi, della salmodìa? non è meglio che si consegni l'intera basilica al custode

del Palazzo, e si chiuda e si lasci visitar solo come monumento di arte e di antichità ai più distinti osservatori, o al più ci si lasci una messa ed un Cappellano per comodo de' pochi abitanti del real palazzo? o anzi, non si potrebbe affidar tutta la cura spirituale del real palazzo alla più vicina Parrocchia o rimetterla al Vescovo della diocesi? che cosa di altro è mai la Cappella se non sia una chiesa del real demanio, cui poco importa se esista più come chiesa o sia convertita in sala, in museo, ecc.?

Questi ed altri simili discorsi potrebbon venir come naturalissimi frutti anche del primo leggerissimo ostacolo, che disturbò la cerimonia particolare; e noi ci riteniamo dal dimostrar qual cattivo governo venga a farsi e dell'onore della Cappella e del regio palazzo, e dell'intera sostanza del culto, che vi si esercita, e della stessa persona del Re, a cui questo è intrinsecamente congiunto; movendo anche col semplice pensiero così fatta guisa di ragionamenti: i quali, se per caso veramente si manifestassero, potrebbon trovar nel civile consorzio le opportune vie ad essere fomentati e accresciuti: perchè noi sappiamo che in mezzo agli uomini si trova sempre aperto e presto il cammino che conduce alla malvagità: ed il metter la cooperazione nel menomare o distruggere l'indirizzo religioso di questo monumento, che è assai più insigne opera per la nostra isola e pel nostro Re, di quel che sia il suo materiale edifizio, è un tal fatto cui i natii

del paese, o quelli che ne raddolciscono i costumi, non dovrebbono aderire tanto spensieratamente, nè senza rimorso di un' assai decisa maniera di inciviltà.

E il vero è che, se pur non siansi manifestate le voci, alcuni fatti vengono già a preceder gli effetti, che le stesse voci potevan più tardi arrecare. Perchè l'integrità del religioso essere del tempio nostro porta congiunto a se l'obbligo di abitar dentro il regio palazzo que' sacerdoti, che sono più indispensabili allo spirituale esercizio del suo culto, i due Cappellani cioè, che ne amministran la cura parrocchiale, e i due sacerdoti sagrestani che ne tengono la giornaliera custodia: or se si vuol cominciare dal diloggiare, o tutti o in parte dal real palazzo questi sacerdoti, la ragion di diritta logica vuole che si asserisca che si fa poco conto dell'intera religione del tempio, e che, disfattosi delle parti più interessanti, non si tarderà di venir dimenticato poco alla volta tutto quello che havvi di più splendido e meno urgente.

E qua mi si lasci osservare che, nella nuova spartizion, che si vien facendo or ora del regio palazzo, quelli, che v'han più guadagnato sono stati il Comando dell'esercito ed il real Osservatorio astronomico; a nome de' quali è che altri intima l'addietro ai Sacerdoti: i quali, nel nuovo raffazzonamento delle cose, nè han desiderato, nè domandato un ritaglio di stalla per ingrandire la lor corte, o un ritaglio di appar-

tamento per ingrandire le loro officine, ma solo trattengono la Chiesa e quelle abitazioni, che essi hanno ottenuto da lunghissimo tempo per l'indispensabile servizio della medesima; e veggonsi tolto anzi qualche strettissimo angolo, incorporato materialmente alle mura od ai portici del tempio e che serviva a raccoglierne le più grossolane masserizie, e cui il pericolo dell'umidità o dell'incendio, e l'introspetto nel tempio stesso, dovrebbono onninamente vietare d'esser convertito in luogo di abitazione proprio dentro le mura di questo principalissimo monumento.

Riportandoci pertanto alle sopraccennate idee, diciamo, che, essendo la Cappella il luogo che consagra di dignità e grandezza la personalità stessa del Re ed il suo atteggiamento guerresco, ed essendo ella la fonte, da cui scaturisce in Sicilia tutta quella ricchezza di spirituale giurisdizione che consagra la religione e la dignità ed il decoro di tutto l'esercito, e che, di una società d'uomini addetti alla spada ed al fuoco, crea una società di persone, che usa la spada ed il fuoco per torre gli ostacoli, che si frappongono alle ultime consecuzioni della pace e della immortalità di tutta la specie; mi pare che venendo in opposione il bisogno della Cappella e dei Sacerdoti, e l'altro dell'esercito e de' Comandanti, se pur si dee discorrer colla ragione e non agir colla violenza, que' che governan da vicino le cose dovrebbon far cedere il primo posto, nel palazzo del Re, al necessario assettamento dei

Sacerdoti, e dare al ramo della guerra tutti quelli appartamenti che, pella loro nuova destinazione, non domandano lo sfratto di que' Cappellani, che custodiscon la Chiesa o ne deggiono amministrare, entro il recinto del Palazzo, la parrocchiale cura.

E pel ramo dell'istruzione, se pur è lecito di introdurci nelle pertinenze, di chi più si ci avvicina, per le vie della logica e del ragionamento, diciamo che già l'antica rinomanza ottenuta dal real osservatorio di Palermo, sotto il padre Piazzi e il cavalier Nicolò Cacciatore ecc., veniva a somma celebrità senza bisogno di farsi tanto largo da dover stramazzare a terra, non dico i sacerdoti, ma tante altre famiglie, che, a que' tempi, per dritto di loro officio o a titolo di beneficenza, aveano casa nel real palazzo. Ma se pure lo sviluppo attuale della scienza, e la aumentata dovizia degli istrumenti e de' libri, richiedessero sussidio di stanze per sovvenire all'attuale lustro della nostra specola, venendo in contrasto il bisogno della Cappella, e quello degli studî o dell'abitazione degli egregi astronomi, mi pare, la precedenza dovrebbesi dare alla prima: 1.° perchè essa è il monumento più antico che rimane di tutto il corpo del reale Palazzo, e che ritien sempre il suo antico indirizzo, e ha saputo conservar se stesso a preferenza di qualunque altra parte del medesimo palazzo, immutata e capovolta dalla lunga influenza del tempo. 2.° perchè è il principal edifizio attorno a cui fu con-

servata e rispettata per tanti secoli la torre, sopra cui oggi sorge la specola, a preferenza di altre notevolissime parti dell'antico palazzo e di torri che più non esistono. 3.° perchè essa è il centro morale e religioso, attorno a cui si tenne attaccata indivisamente la Monarchia, o la sua rappresentanza, per tanti secoli in Palermo, onde potè sorger l'occasione di essere disegnato e istituito l'insigne stabilimento della nostra specola, che venne a tanto decoro fin dal primo suo nascere. 4.° perchè la Cappella fu il primo monumento che mantenne e nutrì il gusto, e conservò presso di noi la tradizionale osservanza delle scienze e delle arti, per cui potè germogliar finalmente quel seme di civiltà, che fece pensare al bisogno ed all'utile di un osservatorio. 5.° perchè Nicolò Copernico istitutore o ristauratore della moderna astronomia, e fondatore del vero sistema dell'universo, e religiosissimo canonico della cattedrale di Fravenburg, dovrebbe imporre a' laici, che adorano la sua scienza, di venerare eziandio i compagni della sua ecclesiastica disciplina, di pensare che anche dai chiostri e dalle sagrestie puossi far qualche cosa di più sublime e di più colossale che non si sappia far dagli schietti adoratori della natura e della materia. 6.° perchè, col medesimo titolo, toccherebbe venerazione a' sacerdoti, che son compagni d'ordine del primo direttore del nostro Osservatorio, e di Mons. Lopez quasi fondatore del medesimo. 7.° perchè la Chiesa in generale racchiude

nella sua fede le primissime formole di astronomia: giacchè nel primo rapporto dell'intelletto all'essere, e dell'essere e dell'intelletto all'attività ed alla forza, sta la primissima formola della gravitazione de' sistemi del mondo, e della circonvoluzion dei pianeti e degli astri intorno a' loro centri, e dell'aprirsi o del chiudersi delle loro curve, e del conglobarsi o dello spandersi delle loro materie, del contrappesarsi delle loro masse, e di tutte le possibili inflessioni, onde si volgeranno essi a nuove curve, a nuovi scompartimenti di masse, pe' futuri secoli: la qual formola non è stata ancora raggiunta da quelle più ristrette di Newton e di Keplero, e quindi gli speciali cultori di queste ultime dovrebbon inchinarsi ed usar tutto il rispetto alla prima ed a' ministri che la rappresentano. 8.° perchè la real Cappella, espressione della fede del Re, contiene il germe di quella nuova istruzione, a cui il Monarca, come prima individualità dello Stato, deve condurre diffinitivamente la nazione: la quale istruzione è malamente rappresentata dagli attuali osservatori e dalle attuali università; perchè siamo stanchi di sentir ripetere delle teoriche, che ci insegnano che i pianeti si aggirano intorno al sole secondo questa o quest'altra proporzion di forze materiali, o che gli organismi si devono inevitabilmente distruggere, o che la vecchiaia, la tisi, il cancro, l'aneurisma del cuore ecc. non possono interamente domarsi; e vogliamo anzi teori-

che nuove, teoriche che ci annunziano la speranza di vincer la stessa morte, la speranza della risurrezione, la speranza che le curve de' cieli si possano immutare secondo il nuovo atteggiamento e il pensiero dell'uomo risorto e immortale; e queste speranze, se pur fosse vero che non ci siano state manifestate ancora da nessuna teorica intelligibile, son presentate dalla Chiesa nella sua fede dell'immortalità; ed il Re in questo germe, che ci racchiude immacolato e vivo nella sua Cappella, trattiene nella sua mano il potere di inflettere a poco a poco l'istruzione pubblica, perchè dal culto esclusivo della materia sia avviata a scandagliare il mistero della vita, e ad inclinare così gli studî che si possa finalmente sovvenire alla vita secondo le leggi della sua perennità. Per le quali ragioni, l'istruzione pubblica e gli osservatorî e le cattedre dovrebbero inclinarsi avanti la Chiesa, e particolarmente poi avanti la Cappella del Re e i suoi sacerdoti, i quali rappresentano l'ultimo germe di forza, secondo cui dovrà essere avviata l'attuale scienza per sovvenire ai compiuti bisogni dell'uomo.

Nè si dica, che in antico tempo i sacerdoti avean meno di case, di quel che ora hanno; perchè è altresì vero, che in antico tempo, e quando ci era presente tutta la Corte, abitava nel real palazzo il Vicario del Cappellano maggiore e Parroco della Cappella, ed è altresì vero che anche in antico tempo, cioè da 30 anni addietro, si conobbe lo sconcio di far abitare i sacer-

doti, entro il palazzo regio, in bugigattoli o stamberghe che non si darebbon ai famigli; e a' nostri tempi, in cui si vuol civiltà, umanità, condiscendenza, si dovrebbe anzi esser contenti che così i sacerdoti ebbero fatto diritto di vivere e contenersi civilmente, e come tutti gli altri galantuomini, con decoro del loro ministero ed onore del Re che li mantiene, e di tutti quelli che deggiono avvicinarli.

Ragionando dipoi sopra questo piede di logica si dovrebbe toglier a' sacerdoti i salari, le messe, ogni piccolo avere che in antico tempo non aveano, e ridurli, come esseri estranei alla specie umana, alla miseria ed allo isolamento.

Poi, se così non si ha difficoltà di malmenare la integrità dell'esser nostro religioso, vien di conseguenza che poco meno si carezza o si rispetta lo stato materiale della Cappella, in quanto deve essa corrispondere alla principale essenza di sua natura. Verissimo è infatti che, confusasi l'idea, che segna la principal caratteristica del tempio nostro, non si può venerar degnamente l'idea del Monarca in quanto il medesimo, colla sua personalità e colla sua abitazione, si associa alla nostra Chiesa. Del qual pensiero voglio che sia evidente testimonianza, l'essersi or ora rotta, da chi più da vicino governa le regie fabbriche, la volta del magnifico palco del Re nella Cappella; e, per risparmiare a' servidori, che vanno nelle regie sale, la pena di montare o scendere i cin-

que o sei gradini che giravano l'esterna faccia di quella volta, l'essersi abbassato proprio dentro il palco, dove il Re fa le sue adorazioni, un andito pensile che deturpa barbaramente il palco e la Chiesa, facendovi vegetar quasi un'escrescenza fungosa ed inorganica, che toglie ai musaici la luce, e sporge fuori con una mostruosa gobba, che tramuta il palco in una colombaja, e fa pendere con nissun decoro, a pochi centimetri sulla testa del Re e della real famiglia, un debole lastrico che riporti loro le vibrazioni e lo strepito del calpestio de' lacchè e degli spazzini.

Per le quali cagioni, tornando sempre sul primitivo nostro proposito, insistiamo perchè non si abbandoni il pensiero dell'utilità e della necessità degli opportuni lavori che elucidino e dichiarino questo essenzial lato della basilica, il suo carattere religioso cioè e l'importanza di questo carattere, e le sue connessioni colla dignità della Corona e coll'augusta persona del Monarca.



Sincerissimo intento del presente discorso.

Perchè, se si dee discorrere con lealtà e logica, così come è giusto che si biasimi il sacerdote, che o non conosce i suoi uffici, o disprezza il valore delle

scienze naturali ed artistiche; e che si desideri che egli se n'istruisca per aumentare e sostenere il fatto della civiltà e della dottrina, particolarmente quando egli trovisi a contatto con luoghi che abbisognano dei più delicati riguardi, come è a dir della nostra Cappella; e se io stesso mi biasimerei, se ignorando una disciplina o un diritto li discreditassi o li combattessi; della stessa maniera è gioco forza asserire che sarebbe riprovevolissima la condizione di chi, predicando civiltà, ed arte, e dottrina, ed umanità e progresso, ed ancora dicendo meraviglie del materiale essere della Cappella, disconoscesse poi, o si tirasse nel pericolo di disconoscere, quello che è il primitivo ed essenziale carattere della medesima, e, perdendo la guida che ne dee far apprezzare il vero concetto, si tenesse vicino al caso di distrugger lo stesso esser materiale di lei, che tanto si raccomanda.

Qua non si tratta di far de' miracoli: la Cappella sussiste: il suo culto è conservato nel suo splendore; il Re la mantiene, la comanda, la vuole, la venera in tutto il suo essere: gli officiali del Re ubbidiscono tutti al di lui cenno, e concorrono colla loro benevoglienza a compir tanto meglio i reali voleri; si tratta adunque di insinuarsi nella mente e nel cuore di coloro che, spinti dalla materialità del secolo, o pell'imperizia delle cose nostre, porgon ragione di incaglio all'interna polizia del nostro essere, e danno occasione ai pericoli, che da' primi semi malamente

repressi posson fruttificare oggi stesso o nell'avvenire.

E le opportune illustrazioni guadagnano le menti, e, più che alla civiltà materiale, le avvicinano alla civiltà della fede cristiana; impediscono i disordini; tutelano sempre più lo stato della nostra basilica; aiutano finalmente il Re nella commendevolissima opera di sostenerla. Poichè il Re non può far altro che tener fermi i suoi voleri e dimostrar colla sua fermezza l'ottimo consiglio della sua volontà; ma poi l'opera di render manifesta la ragionevolezza dei sovrani consigli, e di farli rispettare con quella intelligenza che aggiugne forza e vigore all'affetto, questa dee esser tutta opera nostra: i quali, se per tanti doveri siam legati al servizio della nostra Chiesa, per questo è che dobbiamo maggiormente ajutarla che rendessimo sempre più onorevole e intelligibile la sua dignità, ed insieme il decoro del Re, che tanto strettamente le si associa.

Nè ad altro intendono mai i nostri discorsi: nè ad altro ci può far tendere lo indirizzo particolare, secondo cui è che ci associamo al nostro tempio. Noi viviamo nel nostro paese; le nostre case, i nostri nomi, le azioni nostre sono abbastantemente palesi per far conoscere se concorriamo a render onore e decoro a quell'officio, con che le nostre cariche sacerdotali e regie ci decorano e ci distinguono. Il nostro posto è scalino di quello stesso soglio in cui si asside il Re per isperimentare i suoi diritti sulla na-

zione o da cui scende per offerire il suo culto a Dio. Noi non fummo sbalzati dai marosi della sommossa ad aver ricovero nella soglia del real Palazzo; non meritammo il nome di sacerdoti di Cristo per avere impugnata la carabina o adizzato il popolo col grido della bestemmia; fummo addetti fin dalla nostra infanzia all'altare, nella regia basilica; ascendemmo agli attuali offici per l'assiduità del servizio, e percorrendo tutti i periodi dell'ecclesiastica carriera: ci meritammo i nostri titoli colla degnità del nostro nome, colla rigidezza de' nostri costumi e colla perseveranza de' nostri studi; la retribuzione nostra ne' posti i più dignitosi non arriva a tre lire il giorno; i più bassi benefici non ci danno più di una lira al giorno, così che saremmo ad assomigliarci a' famigli, se non ci si aggiungesse la retribuzione della Messa, e se non sovvenissimo coll'onesto patrimonio di casa nostra al propio sostentamento, e più, se non attendessimo a soddisfare il nostro officio meglio per istudio di religione e per patriottico senso che per disfamarci con un pane non gustato giammai ne' focolari de' nostri genitori.

Il Re ci ha invitati, ci ha chiamati, ci ha eletti; egli ci mantiene, ci vuole, ordina il nostro servizio, decreta la esistenza nostra come suo clero, e noi violeremmo il dover nostro, offenderemmo la volontà del Sovrano, se ci rifiutassimo di intervenire tra le mura del real palazzo per adempiere alle obbligazioni nostre. Non mettiam piede sulle regie scale per adulare

la grandezza e la forza, nè per separarci dalla miseria; non per satollarci de' rilievi della regia mensa; ma per aiutare il Re nella soddisfazione del suo culto, di quel culto che fa grande ed ammirevole per tutto il mondo la corona della nostra patria; ne scendiamo poi, non per ispargere in mezzo al popolo l'odio e la diffidenza verso il trono che ci ha degnati del suo avvicinamento, nè per predicare democrazia e sovversione, ma per divulgare in mezzo alla miseria gli esempi splendidi di culto, di beneficenza, di umiliazione, di carità, che si rendono quasi celesti, quando sono magnificati dalle alte espressioni che ne fanno le persone de' principi.

Il Re, per una meravigliosa proprietà della sicula monarchia, è il nostro Pastore; ci governa spiritualmente pel ministero del suo Cappellano maggiore o di alcun altro suo special delegato. Se siamo rei, noi stessi domandiamo di esser richiamati al retto sentiero, noi stessi desideriamo di venir corretti. Se la Maestà del Re giudica di esser poco contenta del nostro servizio ci punisca, ci riprenda: noi a questo intendiamo che il nostro corpo sia mantenuto nel suo primo splendore: se altri ha da lagnarsi del nostro individuale diportamento, esponga alle legittime autorità le sue querele perchè siam giudicati: se abusammo del nostro officio, se offendemmo il nostro vicino sul passaggio dei nostri piedi, ci giudichino e condannino le stesse leggi della regia giurisdizione che ci

sorveglia: ma che sia mal veduta la degnità nostra e quella della chiesa, che ci sostiene nel regio decoro e nella religiosità del nostro ufficio; questo noi soffriamo giammai; ed in questo senso solamente è che parliamo, ed esortiamo che si metta attenzione a ricorrere a que' libri che possono dar luce nell'imperizia, con cui tanto spesso si giudica assai indecorosamente dell'esser nostro, e per cui ci si manca di que' riguardi, che non si mancherebbe di usare ad altri ordini, che son meno mansueti o più insofferenti nella società civile.



Falsa posizione dell'attualità delle politiche opinioni in faccia ai dritti della regia Cappella.

Si arroge, che la novità dell' attual sistema del regno lascia mal determinate, anche presso molte autorevoli persone, le attribuzioni spirituali della giurisdizione nostra: perchè, stimandosi poco giudiziosamente da alcuni che la prima caratteristica dell'unità nazionale stia riposta nell'insaccar le provincie e le varie genti in un tutto complessivo, che fa disparire onninamente le più naturali fisonomie delle varie terre dell'intero paese; si ritiene che la Cappellania maggiore di Sicilia, e la sua particolarissima giurisdizione, e l'essere della Cappella che a que-

sta giurisdizione si associa, e quello di tutte le altre regie Chiese e persone che alla medesima appartengono, e finalmente ancora l'esclusivo diritto del Re di esplicar questa tal giurisdizione in Sicilia, or siano tutti diritti, e pertinenze, perduti nel nuovo unificarsi della Corona e nello sparire di ogni autonomia dei vari stati o delle loro locali rappresentanze; e che, per la Sicilia, non sia ad ammettersi altro tenor di giurisdizione ecclesiastica in tutto ciò che è regio, se non quella stessa che si esplica nel fatto generale di tutta la nazione.

Or queste pretensioni manifestano già la loro fallacia, perchè contraddicono alla verissima disposizione de' fatti: giacchè, per la Sicilia trovasi attualmente eletto e voluto dal Re e dal real governo un Cappellano Maggiore, secondo l'antichissima disciplina de' dritti spirituali della Corona, ed il Ministro del culto dà, pel canale di quest'officio, tutte le disposizioni che riguardano il regio Clero e le Chiese regie; perlochè la giurisdizione nostra sussiste di fatto ed è riconosciuta anche, oltre alla generale unificazione di tutt'altri speciali diritti della Sicilia: poi anche di fatto il primo Elemosiniere del Re, che è primo Prelato in tutta la regia giurisdizione ecclesiastica del regno, non ispiega alcuna immediata autorità sul clero e le Chiese regie di Sicilia, nè manda a noi i suoi ordini, nè prende di noi alcuna cura spirituale, se non sia quella di una specialissima protezione, per cui

l'attuale Elemosiniere Mons. Abate D. Vittorio Emmanuele Stellardi ci ha raccomandati e ci raccomanda al Re, ed è stato l'immediato canale, per cui ci vennero accordati i segni particolarissimi della regia munificenza.

È poi anche di ragion pubblica e di fatto che il Re, di tutte le sue più speziali rappresentanze nella Sicilia, oltre della Cappellania Maggiore, non ritiene tuttora se non il Tribunale della Monarchia ossia la giurisdizione di Legazia Apostolica, che, sebbene si eserciti per un ministero separato da quello del Cappellano maggiore, scaturisce dalla medesima fonte di autorità religiosa, da cui proviene il diritto essenziale della real Cappella. E poi il Re ancora di fatto trattiene non abolito l'esercizio delle cerimonie delle sue Cappelle reali nelle Chiese di Palermo: il quale esercizio è la più decisa espressione della particolarissima specie di giurisdizione spirituale della chiesa nostra, e del nostro Cappellano maggiore: mentre, appunto perciò che la nostra Cappella è incarnata nella persona del Monarca e nel diritto della Corona, è che in tutti i luoghi di Sicilia dove trovisi il Re, ivi, secondo il canone del nostro dritto speziale, trovasi la Cappella: *ubi Rex ibi Capella;* e perciò è che, trovandosi il Re o nella Cattedrale palermitana o nella Chiesa di S. Francesco o in qualunque altra Chiesa del Regno che non sia regia, per la sola presenza sua, vi si crea momentaneamente e sul fatto la essenziale

natura di tutto ciò che è la real Cappella; e perciò è che chiamasi, ancora volgarmente, Cappella reale l'intervento del Re o de' suoi rappresentanti alle sacre cerimonie che si eseguiscono in qualsisia Chiesa della Sicilia.



Vera posizion de' nostri diritti in faccia all'attualità delle cose patrie.

Per quello che poi riguarda il diritto, diciamo che, pella generale unificazione del Regno, poterono essere abolite quelle particolari facce di locale giurisdizione o rappresentanza, che avrebbono impiccolito la località delle province, se si fossero mantenute secondo l'antica faccia, e non fossero state risanguate da quella nuova e vigorosa espressione di diritti che avviva or' la Corona. Potè esser quindi abolita la Luogotenenza di Sicilia, perchè un Luogotenente parziale del Re può alle volte rappresentar assai meno che un Prefetto di Provincia, la di cui autorità sia animata da tutto il vigore della politica giurisdizione, che il Re spiega sopra l'intiero Regno; e se una volta, quando anche fummo unificati nel Regno delle due Sicilie, fu necessario sostener il dritto di Vicariato, perchè la condizione interna, e lo stesso titolo del Regno lasciavan sussistere la doppia forma dello Stato, ora che il nuovo

regno non costa più di sei o sette regioni, ma intitolasi Regno di Italia, può non aver più vaglia la particolar rappresentanza politica e civile della Sicilia, e quello, che si è perduto a rispetto del particolar Vicariato, potrebbesi guadagnar da parte della più vigorosa giurisdizione, onde la grande personalità del Monarca arriva a dar vitalità e forza alle particolari province; ed il valor del tutto per questo riguardo, e dove il si volesse, potrebbe arrecare alle parti assai grandioso sviluppo di vita.

Non così avvien però della giurisdizione ecclesiastica e regia della Sicilia: perchè, se pur si unisse tutto il Regno di Italia, e si unissero tutte le altre nazioni del mondo in unico Regno, il Cappellano maggiore di questo nuovo Stato, e la giurisdizione ecclesiastica e regia del medesimo non potrebber mai dar tutto quello che ha la Sicilia di proprio nella giurisdizione della Cappella regia e nel suo Cappellano maggiore: la personalità dunque del Re d'Italia, e il primo Elemosiniere di tutto il regno non posson sovvenire, con maggior vigore di autorità, all'esercizio delle funzioni spirituali e regie della nostra Isola; anzi queste verrebbono menomate o distrutte, se si volessero equiparare a tutte le altre, che sono generali e proprie all'intero Regno ed eziandio a quelle che furono speziali e molto notevoli pel Regno di Napoli. E però il caso nostro è quello di non potersi nè doversi ingoiar nell'uniformità del tutto

questa spezial prerogativa della nostra isola, ma aversi anzi a mantener sempre, perchè noi accedessimo alla Corona d'Italia con una spezial dignità, che onora in particolare la nostra terra, e può per artifizio di consenso onorare ed estendere lo stesso general decoro della giurisdizione regia e spirituale di tutto il Regno.

In prova di che, è a notare che la giurisdizione della nostra real Cappella, nata non sol per ragion di privilegio, come avvenne per l'autorità dell'apostolica legazia, ma per proprio diritto, onde il Re riservò a se ed inviscerò alla Corona questa insigne proprietà, nella primitiva fondazione del Regno e nel primitivo ordinamento delle Diocesi siciliane [1], col consenso de' Papi e de' Vescovi; fu causa che il Regno di Napoli, fondato posteriormente al nostro, avesse cominciato a sentir parlare di Cappellano maggiore e poi avesse cominciato ancora ad averne uno, come lo attesta il Giannone [2], nel 1265 sotto il governo del Re Carlo di Angiò: l'autorità del qual nuovo Prelato, contrastata da prima e non acconsentita dai Vescovi, a differenza di quello che era accaduto per la Cappellania di Sicilia; fu poi, secondo l'esempio di quest'ultima, sostenuta ed assodata, e infine anche riconosciuta e dif-

(1) Vedi Difesa dei dritti del Cappellano maggiore del Regno di Sicilia pag. 120 e Cenno sulla giurisdizione annessa al Vicariato della Cappellania Maggiore in Sicilia pag. 13.

(2) Lib. 21 c. 6.

finitivamente fermata da Papa Benedetto XIV nel 1741 sotto Re Carlo III pella Bolla *Convenit*, che pur dando molto al Cappellano maggiore di Napoli non gli diede affatto tutta quella giurisdizione goduta dal Re e dal suo Cappellano maggiore in Sicilia ([1]).

La nostra Cappella adunque potè accedere alla Corona delle due Sicilie nobilitando ed ingrandendo la giurisdizione ecclesiastica dell'isola in faccia alla rimanente del Regno di Napoli, e porgendo occasione a quest'ultimo di istituire ed illustrare la sua Cappella in fino a quel punto, a cui la sollevò la Bolla *Convenit:* e in pari guisa, accedendo al Regno di Italia, anzichè ricever noi lustro e vigore dalla regia Cappella de' rimanenti dominî dello Stato, può trovarsi occasione, col progredir del tempo, che riceva ancora maggior lustro e vigore per mezzo nostro la giurisdizione regia e spirituale di tutte le rimanenti parti del Regno.



Diritti del Cappellano maggiore di Sicilia.

E per additar per lo momento qual sia la vera natura della giurisdizione della Cappella di Sicilia, e in quanto differisca da quelle di Napoli e di tutte le altre regioni di Italia, ci basta il riferir le parole con

([1]) Vedi le citate memorie, e l'altra intitolata: Osservazioni del Sac. D. Salvadore Ragusa ecc.

che l'illustre Di Chiara ([1]) ne particolarizzava tutti i lineamenti: le quali, perchè riescan più precise, si riportan da noi nel senso abbreviativo, in cui le disponeva il dotto professor Ragusa nel suo scritto anonimo sulle giurisdizioni del Vicariato della Cappellania maggiore in Sicilia ([2]).

« Sono esenti da ogni giurisdizione ordinaria il « Cappellano maggiore e i Cappellani inferiori dei « quali la Cappella regia si compone; esenti gli Au« lici ed i militari, cui la Cappella regia amministra « le cose sacre; esenti i luoghi regii e militari che « la regia Cappella abbraccia; e il Cappellano mag« giore è il proprio Prelato di tali persone e di tali « luoghi; con quella ampiezza di giurisdizione che « regolarmente spiegò sotto gli antichi Re di Sicilia.

« È (il Cappellano Maggiore) l'unico Vescovo del« l'aula regia, esercita liberamente i pontificali nella « Cappella del Re, presiede a tutti i Cappellani re« gii, conosce e giudica le lor cause; è l'antiste delle « cose sacre nella Corte.

« Presente il Re, dovunque, se ne eccettui le Cat« tedrali ([3]), fa le sacre funzioni o vi assiste come « maestro di cerimonie.

([1]) Vedi De Capella regis Siciliae lib. 2.

([2]) Vedi il citato Cenno ecc. Pag. 15.

([3]) E qua notava il Can. Ragusa che le Cattedrali stesse sono eccettuate quando sia presente il Vescovo. Quando no, nelle Cattedrali stesse funziona il Cappellano maggiore per diritto suo proprio; e citava l'esempio di Mons. Airoldi.

« Appartiene a lui benedire la mensa del Re, am-
« ministrargli i sagramenti, ecc.

« È il Vescovo di tutto l'esercito di terra e di mare: « son soggetti a lui i Cappellani militari, e ne giu- « dica le cause; benedice le bandiere e le navi. In « caso di guerra sono affidati a lui i sacri ministeri « nel campo ecc.

« Dei luoghi regi e militari formasi una quasi dio- « cesi tutta propria di lui. E son questi luoghi, i « palazzi regali, i castelli, le fortezze, i quartieri con « le loro rispettive Cappelle: ed a queste si aggiun- « gano le chiese di Calascibetta e di Santa Lucia ([1]) « che vantan le prerogative di essere state dichiarate « Cappelle regie.

« Sopra queste persone e questi luoghi il Cappel- « lano maggiore a se rivendica tutti i poteri, che alla « giurisdizione ordinaria si appartengono. Ed essen- « do egli, come convien che lo sia il Prelato della « corte, insignito del carattere di Vescovo, cresima « i battezzati, conferisce gli ordini minori e maggio- « ri; consacra gli altari e i vasi che servono alla « Eucaristia, tutto esercita in una parola quello che « dalla potestà dell'ordine episcopale dipende. »

Fin qui il Ragusa, abbreviando il Di Chiara. Noi aggiungiamo, seguendo il rimanente senso del Di Chiara

([1]) Quest'ultima si dee eccettuare, per essere stata eretta nel 1818 in una nuova abbadia di regio patronato.

e del Ragusa, che questa maniera di giurisdizione ordinaria dei Cappellani maggiori nostri e della Cappella regia, esente da qualunque soggezione ai Vescovi, proviene immediatamente dall'istituzione che ne fa il Re: il quale è la fonte di ogni loro diritto, e, nell'autorità consentitagli e riconfermatagli sempre dal Papa e dai Vescovi, conferisce al Cappellano maggiore il potere e la dignità della sua carica; lo stabilisce senza bisogno di lettere apostoliche nell'esercizio dei suoi spirituali diritti; decide diffinitivamente tutte le controversie della sua giurisdizione, nate tanto entro i luoghi di sua spiritual pertinenza che con i Vescovi o Prelati della Sicilia; conferisce liberamente tutti i benefici della real Cappella (¹); elige, e istituisce o fa istituir direttamente dal suo Cappellano maggiore i Parroci e Cappellani delle regie Parrocchie ed i Cappellani del regio esercito, cosicchè rifluisce tutta nella Corona l'autorità spirituale ordinaria del Cappellano maggiore di Sicilia e di tutti i regi Parroci, Beneficiali, Cappellani delle regie Chiese e dell'esercito.

Il diploma di num. 164 del nostro tabulario può, tra molti altri, porgere un tipo più complicato dell'esercizio di molte tra queste prerogative nella persona del Re.

È vero intanto che dopo l'assoluta riunione del Regno di Sicilia e di quello di Napoli, avvenuta nel

(¹) Vedi la dotta opera « Dimostrazione del libero dritto collativo che si appartiene alla Corona di Sicilia ecc. »

1816, il re Ferdinando I nel 1817 riunì le Cappellanie maggiori de' due regni in unica dignità, il di cui officio fosse esercitato da un Cappellano maggiore, che riseder dovesse nella parte del Regno dove il Re risedeva, e nell'altra parte da un Vicario generale dello stesso (1).

Ma questa tal maniera di unicità non pregiudicò punto all'alta giurisdizione della nostra Cappella; 1. perchè il Re intese riunire nell'unica carica le dignità dei due Cappellani, senza voler equiparare quella della Sicilia che era più significante all'altra di Napoli che fu assai più ristretta; 2. perchè se il Re fosse stato a riseder in Sicilia, questa parte de' reali dominî avrebbe avuto presso di se, anche nella compiuta integrità del titolo, il suo Cappellano maggiore; 3. perchè rimasto il Re in Napoli, e risedendo quivi il Cappellano maggiore, il suo Vicario generale di Sicilia, eccetto che il titolo, ritenne tutto l'esercizio di quella giurisdizione, che fu propria ai nostri antichi Prelati (2); 4. perchè questa carica di Vicario generale, che durò per tanto tempo in Sicilia, soltanto, per forma era soggetta al Cappellano maggiore di Napoli; ma di fatto, e per diritta natura della regia

(1) Vedi il diploma di n. 182 nel nostro tabul.

(2) Questo fatto è dimostrato ad evidenza nelle già cennate memorie del Can. Ragusa: e le decisioni del Re, che seguirono alle differenze che furon cagione di que' dotti scritti, posero il diffinitivo suggello a quel che l'illustre canonista vi sostenea.

disciplina veniva eletto ed istituito direttamente dal Re il Prelato che la esercitava (¹), così che per la morte o rinunzia del Cappellano maggiore di Napoli non si estinguevano i poteri del Vicario generale; anzi questi rimaneva nel pieno esercizio delle sue spirituali facoltà in virtù della comunicazione diretta che n'ebbe fatta dal Principe; 5. finalmente perchè, se pur venne per quella riunione menomato il titolo della dignità per la Sicilia, ne' tempi che non vi ebbe a risedere il Re; rimase a lei sempre il diritto di riavere quella carica in tutto il suo lustro, ed una memoria inedita del can. Di Chiara conservata nella Biblioteca Civica, ed un'altra del nostro can. Bignardelli mettono in tutto il suo lume questo tal diritto; e l'attuale Monarca ha fatto finalmente giustizia al medesimo, rimettendo con apposito decreto, dato dal Luogotenente generale di Sicilia il 31 dicembre 1860, la dignità di quella carica anche nell'integrità del suo titolo, nella persona dell'attuale nostro Cappellano maggiore Mons. Ab. D. Vincenzo Lello.

Or tutto questo avviene colla massima ragionevolezza d'esercizio dei pieni dritti della Corona. Infatti anche in antico tempo, come si può veder pelle memorie sopra citate, i nostri Re ebbero potere di eliger più Cappellani maggiori nello stesso ricinto dell'Isola e nello stesso ricinto della Corte, e tanto meglio n'ebbero

(¹) Vedi il diploma di n. 183 ed altri.

di costituirne più di uno quando la Sicilia fece parte di un Regno più vasto: così avvenne quando la Sicilia fece parte dei dominî del Re di Spagna, quando fece parte, sotto Vittorio Amodeo, de' dominî di questo Re, e finalmente allora che fece parte dei dominî del Re di Napoli; e così dee avvenire quando la Sicilia presenta tali particolarità di diritti, che non possono esser affatto rappresentati, come abbiam detto, od esercitati dai Cappellani maggiori di tutti gli altri Regni, ed ancora quando per questi diritti porge ella al Re la prerogativa di presentarsi in faccia alle altre nazioni, in faccia alla Chiesa, in faccia ai suoi popoli, con un carattere religioso che il colloca in un grado di dignità non mai data così intera agli altri regnanti, e che, congiunta all' Apostolica Legazia, ha soccorso alla tranquillità ed al buon governo del Regno con espedienti, cui altre nazioni furono indotte a supplire pel mezzo di libertà nazionali mal definite, che posero spesso l'ecclesiastica discordia entro il paese; oppure mediante la ribellione aperta dalla Chiesa, mediante lo scisma.

Che se il Re, quantunque risieda nella Capitale, è pur presente colla sua autorità in tutti i luoghi del Regno: che se egli può trovarsi anche personalmente in questi luoghi, tutte le volte che torna a grado al giudizio del suo personale consiglio: che se in tutti i luoghi del Regno si trovano delle istituzioni, che ingrandiscono ed estendono la regia au-

torità, la qual non fu giammai tutta presente nella Capitale; e se il Re può aver i suoi campi ed il suo esercito a S. Maurizio o a Somma, e le sue flotte ed i suoi comandi di mare a Napoli, alla Spezia, a Siracusa; e le sue fortezze a Messina ed Alessandria; e le sue Università a Pavia, a Napoli, a Palermo ecc.; e le sue Zecche a Milano ed altrove; e le sue armerie a Torino o a Napoli; e le sue dogane principali e i suoi porti franchi a Genova, a Messina ecc.; e la sua corona a Monza; e la sua stessa capitale nella sola Firenze, qual motivo si può addurre per impedir che egli abbia nella sola Sicilia quel carattere religioso che egli attualmente non ha in tutta la rimanente Italia?

Per tutte le quali riflessioni noi insistiamo sempre a far rilevare la massima utilità e necessità di quei libri, che svolgono la esistenza e il fatto e la dignità di quest'alta prerogativa, che la Corona ottiene in Sicilia per virtù dell'essere e della estesa giurisdizione della regia Cappella; affinchè, sia per la leggerezza di chi non vuole accordare interesse alle materie ed ai diritti della religione, sia per l'imperizia delle secondarie facoltà civili, non si mettan nel punto della totale indecisione i nostri diritti, e non si dia un primo passo perchè possano esser qualche volta violati del tutto con danno della basilica nostra e dell'isola, e della dignità regia, e della nazione.

In testimonianza del qual pericolo, noi adduciamo per fatto che già molti Capi di dicasteri nella

nostra città e nell'isola non han neppure avuta official conoscenza che esista attualmente un Cappellano maggiore di Sicilia, a cui debbono star del tutto soggetti nello spirituale le Case e i siti regali; e che la stessa nostra Cappella si reputa molto comunemente quasi una Chiesa di general pertinenza del regio demanio, che non sia raccomandata dall'alta dignità della Cappellania maggiore a starsi in istretta relazione col governo della regia casa, e colla stessa persona del Re.

Poi anche di fatto le Chiese e le Parrocchie de' castelli e luoghi militari di Sicilia sono state, o tutte o in parte, destituite da' diritti, che mettevan questi luoghi sotto l'immediata giurisdizione del nostro Cappellano maggiore, senza averne avuto l'annuenza o il consiglio da questo Prelato. I reali eserciti ancora e i loro Cappellani, mettendo piede in Sicilia, si diriggono ai Vescovi per l'esercizio della loro cura spirituale, come si usa per lo rimanente dominio del Regno, mentre che dovrebbono dirigersi all'immediata giurisdizione del Cappellano maggiore e de' suoi Vicari. Pel qual procedimento, oltre alle ferite, che riceve la dignità della Cappella nostra, c'è l'ingiuria e la violazion dell'esercizio dello spiritual ministero: perchè è a dir che o si deggiono le cose spirituali amministrar per sola apparenza, ed allora non conta nulla la legittimità de' sacri rappresentanti: ma se son sagramenti e cura pastorale quegli atti e quelli offici, per cui si mantengono tanti sacerdoti a con-

sagrare e divinizzare l'esercito ed i luoghi militari, ragion vuole che questa cura si amministri secondo l'intera legittimità del suo diritto: e la fonte legittima della cura spirituale pegli eserciti in Sicilia non saran giammai i Vescovi, ma la si troverà sempre bene presso il regio Cappellano maggiore od i suoi Vicari.



Pericoli esterni, che minacciano i diritti del Capellano maggiore di Sicilia.

Intanto è a temere, od anche a creder che, fra tanta perplessità di polizia ecclesiastica della Cappella nostra, i Vescovi faccian capolino dalle loro sedi, e stimino che la nostra Chiesa, e le sue giurisdizioni siano diventate una *res nullius*, e ricadute per questo sotto il diritto del più vicino o del primo occupante.

E meno male sarebbe, se le circostanze de' tempi concedessero a' Vescovi di parlare con tutta la franchezza del lor coraggio: perchè allora ci sarebbe dato a veder p. e. che l'Arcivescovo di Palermo venisse, colla fiducia che può dar la coscienza, a dir rispettosamente al Re: se non poter permetter che Egli entri più nella Cattedrale di Palermo a tenervi Cappella; giacchè, come il dicemmo più sopra, per tanto il Re può tener Cappella nelle Chiese delle diocesi, per quanto è vero che Egli è il legittimo posseditore dei

dritti religiosi della sua Cappella nel real palazzo: e se ci fosse luogo a dubitar della legittimità di questi diritti, tanto più si dovrebbe dubitar di quelli altri, per cui il Re esce di sua casa e va a piantar soglio, ed assistere come pontificalmente alle sacre cerimonie in qualunque chiesa della Sicilia.

Il Re adunque allora potrebbe far conoscer colle sue decisioni ai Vescovi: se ottener tutta la legittima autorità di questo diritto; e nella sua casa di Sicilia il suo Vescovo esser il Cappellano maggiore; e che se pur si fosse dato il caso che Ei non avesse pensato ad eliggere per suo Cappellano maggiore il prelodato Monsignor Abate D. Vincenzo Lello, l'elezion di Vicario generale del Cappellano maggiore di Napoli, caduta sopra il medesimo Mons. Lello sotto il precedente governo, esser bastevol anche a tutelare la permanenza della regia giurisdizione spirituale nell'isola, della stessa maniera che un Canonico della Cappella od un Parroco di una regia Parrocchia continuerebbero ne' dritti della loro cura e del loro beneficio, tuttochè eletti ed istallati da un decreto del precedente governo, e da un Cappellano maggiore di Napoli, che attualmente più non esiste; aver finalmente eletto il suo Cappellano maggiore in virtù della regia autorità che Egli spiega attualmente ed in fatto nel regio palazzo e per tutta l'isola.

Ma nel caso, in cui le presenti circostanze malamente giudicate da' deboli di spirito, possono per-

suadere che il leale appalesarsi dei dubbi, che riguardano la coscienza o la cura delle cose spirituali, debba incontrare ostacoli e nimicizie, può avvenir che una mal sentita prudenza consigli l'uso dei rigiri e delle vie sotterranee; ed in questo caso c'è a temer che qualche giorno si trovi che la Cappella del Re sia un corpo, che, contra il suo diritto e le sue istituzioni, si affaccia al pubblico col viso di regia Cappella, ma ha l'anima e la natura di diocesi dell'Arcivescovo di Palermo, di quel di Messina, o del Vescovo di Catania.



Quadro sommario delle già esistenti illustrazioni della basilica paladina.

Cessando intanto di trattenerci in riflessioni, che sarebbero oramai superflue a ricalcar nelle menti il disegno della verissima importanza e ragionevolezza del già dimostrato bisogno, vengliiamo tanto volentieri a dar coscienziosa testimonianza al vero, confessando che non c'è quasi una delle variissime condizioni della ragion di esistere della Chiesa nostra, che non abbia già ottenuto da gran tempo, e per valor di robusti ingegni e di eruditissimi uomini, e per tanti versi la desiderata elucubrazione; e che a dir che, per un amatore delle cose patrie e particolarmente del no-

stro prezioso edifizio, potrebbe riuscir troppo ricca la collezione di scritti, che valgono ad illustrare il merito del medesimo, e ad attestar insieme l' affetto e la dottrina, con che son venuti a studiarlo, e renderlo noto e venerato i suoi più assennati ammiratori.

E per quel che riguarda con maggior spezialità il merito storico ed artistico del tempio nostro, oltre a ciò che i più innoltrati nelle lettere ne posson raccogliere da' nostri diplomi, dalle nostre storie civili ed ecclesiastiche, e da opere generali di scrittori patrii e stranieri, i quali con maggiore o minor prova di gusto ne danno speciale contezza; nel nostro paese, e in tempi assai recenti è stato presentato al pubblico dal Sac. Nicolò Buscemi un prezioso lavoro sulla materia. Il quale ha il merito di raccogliere in breve volume, e col più giudizioso senso di critica letteraria ed artistica, quanto sul proposito può desiderarsi di più assennato, non solo da persone che vogliano leggermente istruirsene, ma da' più oculati uomini di lettere e di arte: ed insieme svolge, sotto vedute non mai prima annunciate, certe particolari ed interessanti materie, come sarebbe a dire tutta l'artifiziosissima disciplina de' musaici.

Di indicibile utile riesce per tanto alla nostra basilica questo libro, ed ancor più riesce onorevole alla letteratura patria de' tempi a noi più vicini; perchè esso non è troppo leggier testimonio del gusto di storia

e di belle arti coltivato e condotto a maturità presso di noi fino alle più tarde epoche. Di grande onore poi riesce il medesimo agli ecclesiastici, e particolarmente al regio clero: perocchè non è piccol merito che in tempi, nei quali si stima comunemente che la scienza e le lettere siano state per intero strappate ai ministri del santuario, sia venuto questo sacerdote, che nella giovane sua età si distinse per tanto merito di soda e coscienziosa dottrina, a recar luce con tanto gusto e senno ed erudizione al valor della real Cappella, e così pure alla nostra storia civile, religiosa ed artistica.

E fu veramente peccato che un cotal uomo venisse rapito a' viventi in età troppo immatura: fu peccato che siano rimasti inediti altri interessanti lavori, con che veniva a compier il lato della più essenzial proprietà che anima la Cappella, e ad illustrar vie maggiormente il già tracciato disegno; fu peccato che non durasse più la sua voce per attirar l'attenzion del Monarca, e di ogni artista e architetto nazionale e straniero, onde salvar la Cappella dall'ultima rovina, in cui potran perderla i poco savi ristori de' passati anni, e quelli ancora de' nostri giorni: pur tuttavia è a dire che quel tanto, che ne possiede il pubblico, è già sufficiente a prestar le più interessanti e dilettevoli notizie del suo soggetto, e ad avviare e spignere gli studiosi a nuove prove, che riescano ancor più ampie e ingegnose, e più feconde di studio e di appli-

cazione, senza più deviar dal giudizioso sentiero che quel dotto e saggio critico seppe segnare.

Per riguardo poi della formale, ossia della più essenziale costituzione della nostra chiesa, del suo primitivo carattere, de' suoi diritti, della speciale giurisdizione ecclesiastica che la tutela, delle sue strettissime attinenze coi dritti della Corona e col valor della monarchia; a riguardo ancor de' suoi riti, della sua gerarchia sacerdotale, del suo culto, del suo carattere religioso sono sempre ancor seriissimi gli studî, con che illustri uomini del paese nostro ebbero speso il loro ingegno a celebrarla: e volendoci pur passare di tutto quanto più sparsamente ne poteron scrivere l'ab. e can. Rocco Pirri, l'abate Amico, Monsignor Carafa, il can. Antonino Mongitore, ed altri uomini di non volgare fama nelle lettere della Sicilia; e dei parziali cenni che se ne posson cavare, anche a riguardo del valor che ci appresta l'apostolica Legazia, dai più rinomati storici civili del regno; tutto ciò che può desiderarsi di meglio sul cennato proposito è stato illustrato e descritto, con indicibile ajuto di erudizione, e con sano giudizio ed assai preciso senso del nostro canonico dritto, nel classico volume, intitolato *De Capella Regis Siciliae*, del sac. Stefano Di Chiara can. della Cattedrale di Palermo e professor di ecclesiastico diritto nella regia Università, uomo rimasto, per questa e per altre opere, di chiarissima memoria nel paese nostro.

Per tutte le particolari quistioni poi, che sonosi in varii tempi agitate intorno a questa principalissima faccia dell'esser nostro, in armonia a' principî diffinitivamente consacrati nell'or cennata opera, le eruditissime memorie di Monsignor Judica, del Pres. Cupane, del Pecheneda, ed in fine quelle di più preciso senso dell'ultimamente defunto nostro Can. D. Salvadore Ragusa, lettore di sacri canoni nella regia Università, e quelle ancora di altri giureconsulti ed ecclesiastici; mettono per certi lati questa tal materia nel grado di trovarsi esaurita, e resa di incontrastabile ragione quasi in tutte le sue vedute al giudizio ed alla critica di qualunque studioso investigatore dei dritti e del carattere religioso e monarchico del nostro tempio.

Aggiungiamo poi che la polizia ecclesiastica del nostro corpo, ed anche di tutte le pertinenze del regio clero e delle regie Chiese è stata diffinitivamente fermata e sancita da tanti regî diplomi, dai volumi dei regi visitatori, da particolari decisioni dei principali tribunali ecclesiastici o civili del Regno, da apposite disposizioni ministeriali, dai varî trattati e codici di gius canonico siculo, così che non manchi più che il buon volere per venir messo in chiaro agli occhi del pubblico, e di ogni potestà ecclesiastica o civile il vero senso della disciplina del nostro corpo.

I nostri diplomi infine, le iscrizioni, le antichità sono stati raccolti ed illustrati in varie maniere dal

Fazello, dal Pirri, dal Caruso, dal Can. Mongitore, dal chiar. Prof. di lingua arabica Sac. Salvadore Morso, dal chiar. Can. Di Gregorio, dal sig. Tychsen, dal Beneficiale Garofalo, dal Sac. Buscemi ecc. e tra' viventi dal Marchese Mortillaro, dai sig. Agostino ed Andrea Gallo, dall'ex ministro Amari ecc.

Difetto che ancor rimane a supplire nella stessa ricchezza delle già compiute illustrazioni.

Qualunque però siano state l'abbondanza de' già elucidati temi, o la critica e la sodezza, con cui essi furon trattati; senza distenderci di più con inutile molteplicità di parole, ed affidandoci al discorso che abbiamo congegnato finora, per metter nella sua precisa chiarezza la nostra principale idea, siamo costretti ad asserire, per render altresì giustizia al vero, che tutto quel, che fu detto a rispetto dell'essenzial natura della Cappella nostra, manca ancora di un nuovo sviluppo per offerirsi opportunamente tanto a coloro che abbiam detto esser superficiali e dubbiosi e materiali apprezzatori delle cose religiose e spirituali, quanto a quegli altri che non sarebbero negati a riconoscer le legittime prerogative e i diritti della religione e del trono, quando questi si esponessero con quella tale esplicazione di idee e di

dottrina, che può adattarsi al particolarissimo punto delle vicende in cui ci troviamo.

E perchè facessimo del tutto chiara la convenienza di questo pensier nostro, diciamo che i volumi che si sono costruiti finora per elucidar il già segnato proposito, comechè accolgano ogni profusione di idee, di erudizione, di autorità, di giudizio, di ragionamento, pure l'espongono e trattano con quel senso che è propio ad uomini, i quali trovavansi nell'indisputato e coscienzioso possesso della loro fede e di tutti i diritti religiosi e civili che alla medesima rannodansi; e disputavan solamente delle secondarie e giornaliere differenze, che han potuto incontrare questi diritti, lasciando sempre implicitamente affermato, con testimonianza del loro retto e fermo sentire, tutto ciò che serve di primitiva base ai medesimi, e non sospettando mai che potessero venir poste in dubbio ed anche in dispregio o schernite le ragionevolissime forme di queste basi; e finalmente non dicendo mai una parola che, anche di volo e col sale della critica e col senno di chi possiede la verità, arrivi a ferire od a rintuzzare, senza inutile profusion di dottrina, le dispregevolissime, ma pur nocevoli e tribolanti forme del dubbio, del dispregio, dello scherno, della trascuraggine.

Così questi lavori, mancando di così fatto artifizio, tuttochè incolpabilmente, ed anzi con lode di coloro che non sospettaron che i loro scritti si doves-

sero abbattere in somiglianti ostacoli; ciascun può vedere qual valor possan aver più essi in faccia ai troppo arrisicati dispregiatori della serietà di ogni ordine religioso e civile, e con qual animo uno scettico od un superficiale conoscitore di questi ordini, rimasto tra la folla degli schiamazzatori o venuto su ad afferrar qualche leggiera forma di autorità, possa venir nel desiderio e nel fatto di instruirsene pigliando in mano il prezioso volume del Di Chiara o quel del Carafa, o le sodissime memorie del Judica e del Ragusa.



Inevitabile necessità di supplire al già cennato difetto.

E non si dica che si debbe oramai trattar del tutto col disprezzo e trascurar le mormorazioni degli scettici e dei volgari, perchè anzi è mio parere che, in maniera tutta contraria alle pratiche consuete ai medesimi, i quali inconsideratamente spaccian che i sacerdoti abbiano deturpata ed abbrutita la società e siano una parte nocevole ed ammalata e cancrenosa della medesima; in maniera tutta contraria dico, che gli stessi scettici ed i volgari o i dispreggiatori di ogni religioso diritto, sono una parte interessantissima della umanità, per la quale viene la Provvidenza a manifestare il

bisogno di rendersi nella società umana sempre più intelligibili e discorsivi i veri infallibili, e tutti i diritti e i riti e le discipline, che nel presente stato di aspirazione e di combattimento non possiede in quella tal lucidezza e in quello sviluppo che dee esser proprio del periodo di immortalità e di beatitudine.

Nè si reputi che col silenzio, o col manifesto applauso si riesca ad ingraziarsi nell'animo schizzinoso di questi nuovi eroi della umanità: i quali, presto o tardi, faranno provar a preferenza l'aculeo della loro mordacità, ed il senso della loro ingratitudine a quei sacerdoti che furono tanto vili di scordarsi della dignità del loro abito e del loro carattere, per aggiugner, col loro ambiguo silenzio o coi loro plausi, autorità e forza agli scherni ed agli schiamazzi della intolleranza irreligiosa e plebea.

Devesi quindi lavorare, particolarmente da' Sacerdoti, perchè si dia sempre più luce di verità, ed intelligibilità di convenienza e di utilità a que' veri ed a quei diritti; per insinuarsi tanto meglio in quella parte di uomini, che colla negazione stessa e col dubbio profferisce il serio bisogno della società, e testimonia la sete del vero e dello intelligibile; onde sian essi pure indirizzati a partecipar dell'energia a cui deve progressivamente la fede condurre ciascuna carne, ciascun uomo in mezzo allo sviluppo creativo dell'universo. E se pur non ci si arrivi per lo momento, la insistenza delle nostre prove deve addinotar la fi-

ducia di giugnerci coll'ostinatezza della pazienza e dello studio; e se non altro dee far testimonianza che alla nostra età, nel clero e trai Sacerdoti della Cappella non trovaronsi uomini così generalmente stupidi e trascuranti da attender soltanto alla percezione dei frutti del benefizio od al lustro delle insegne canonicali, o a tenere impregiudicato qualche altro titolo, che può supplire alla scarsezza delle loro prebende, senza muover pensiero di tutti i più principali bisogni ai quali il loro officio è destinato a soccorrere.

Poi si dee eziandio confessare che tutti i sopraddetti volumi, trattati come sono col gergo proprio del diritto e della politica seguiti dalla Sicilia in altri tempi; in questi, che voglion dare nuovo assetto di ragion nazionale e di stato alla nostra isola, non ajutano a lasciar cogliere agevolmente quel punto di vista, che rannoda la stessa attualità delle circostanze a quegli antichi diritti, nel particolare proposito della nostra Cappella; ed anche i più prudenti, ed anche molte autorevoli persone posson così venir condotte al pensiero di doversi negare oramai alcun credito a tutto ciò che puossi architettare di giuridico e di legittimo e di ragionevole intorno alla medesima Cappella secondo una disciplina, che era esclusivamente propia di altre condizioni di Stato e di più antiche età.

Queste brevissime riflessioni servono a porre nel più chiaro lume la verità della mia tesi, la verissi-

ma necessità, cioè, di una nuova illustrazione della real Cappella, la quale versi particolarmente sul carattere religioso e monarchico, essenzialissimo alla medesima, e il metta in quel favorevole punto di luce, che il faccia venerare ai deboli ed ai miscredenti, ed il renda altresì accettevole e legittimo e vero agli occhi de' prudenti e di ogni secondaria protesta civile.

Nè l'intento di questo mio qualsisia scritto ha potuto aver altro senso che di addimostrar il preciso bisogno e la necessità di queste tali illustrazioni: conciossiachè gli studî particolari a' quali mi addico, mi tolgono quella idoneità, che potrebbe farmi riuscire abile a sovvenire io stesso a questo bisogno, a svolgere io stesso la verità di quelle idee: e secondando pur l'incoraggiamento avutomi dai più savî, e valendomi de' lumi partecipatimi, mi son dovuto restringere ad invitare i più valorosi trai miei compagni o altri sacerdoti o dotti del mio paese, con quella insistenza che mi porge l'onor della Chiesa e della casa cui assisto, e delle vesti che mi ricuoprono e dei dritti religiosi e civili che mi distinguono; acciochè rechino con mano perita considerevole artifizio di luce e di opportuna energia alla verità dei nostri diritti.



Fede precisa dell' autore in riguardo all' essenzial carattere della regia Cappella.

Io sarei adunque nel punto di lasciar la penna, se l' intento di una miglior riuscita del lavoro impreso non mi spignesse a segnar colla esplicita professione della fede mia, a rispetto dei diritti e dell' essere della Cappella nostra, un più facile e diritto sentiero a percorrersi da coloro che dovranno renderla più venerata coll' applicarvi i lumi della intelligibilità e della ragionevolezza; e far balenare insieme, avanti gli occhi di quelli stessi che la trascurano, un lampo della incontrastabile verità dei diritti che difendiamo.

Imperciocchè la prima base della ragionevolezza è la fede; nè potrassi mai profferir segno di dialettica vera e di raziocinio sodo, senza un corpo precedente di verità credute ed osservate, le quali son rese, pella virtù dell' ingegno, chiare ed intelligibili. Però lo scettico non potrà ottener giammai valore di vero ragionamento; e sprovvisto come è di base a tessere e confortare il disegno della sua sofisticheria non riuscirà mai che a profondar sempre più qualche porzion della specie umana in un pelago di incertezze ed in una babilonia di filosofici delirî. Nè egli avrebbe dovuto lasciar la fede pria che il giusto applicarsi della intelligibilità ne avesse dichiarato il ragionevolissimo valore; ed anzi

avrebbe avuto a sospettar che la principal cagion del suo dubbio proviene dalla momentanea mancanza di questa intelligibilità, e quindi avrebbe avuto tanto più a tenersi attaccato allo stesso mistero quanto meglio incalzavan le ragioni del dubbio: perchè se già gli scettici avessero ritrovato le ragionevoli ed evidenti confutazioni della fede religiosa o del mistero, allora non più il dubbio, ma le verissime ragioni del contrario sarebbero il domma, che dovesse animar attualmente ogni filosofia antireligiosa e razionalistica.

Avviene per loro come pel chimico, il quale avrebbe perduto la sua scienza, il fornello, la pila, e tanto prodigio di energia fisica e di arte, se non conoscendo l' intrinseca natura dei materiali che egli adopera, fosse venuto nella tentazione di creare una chimica senza ricorrere alle materie brute della natura, senza ricorrere anche a que' scarsi lumi con che gli alchimisti o i più rozzi cultori delle forze arcane della materia si avvicinarono a scrutinare i segreti, la progressiva conoscenza de' quali ha dato agio all' uomo d' afferrar diffinitivamente la stessa energia usata fin dal principio dal Creatore.

Noi adunque, colla stessa fede del Re, e secondo le professioni che ne fecero per lo passato tutti i più autorevoli personaggi civili e religiosi del regno ed ogni sennato scrittore della patria nostra, crediamo che la regia Cappella sia il più splendido monumento della decisa vittoria con che la moderna civiltà, pel valore

dei Normanni, abbattè per la prima volta e diffinitivamente in Sicilia e nella bassa Italia la prepotente barbarie del vecchio mondo, ritemprata negli Arabi a spirito di devastazione, di conquista e di schiavitù, dal furibondo genio dell'Islamismo. Noi crediamo che ella sia il più splendido segno di testimonianza, onde quegli illustri conquistatori e redentori della nostra isola vollero si conoscesse da tutti i secoli che lo esterminio della dipendenza e della schiavitù, e la ristaurazione dell'incivilimento ci furono imprese, condotte, e poste a ultimo termine in virtù della religione e della fede di Gesù Cristo. Noi crediamo che essa sia il più splendido segno, il quale additi che la civiltà moderna in Italia fu spezialmente raccomandata, dal suo nascere, alla religione in Sicilia, e condotta per otto secoli ad incremento e sviluppo di ingegno, di arte, di virtù, di coraggio, di valore sotto gli auspici del culto e della divinità, che ci ajutarono a metter fuori prodigi di genio e di dottrina, e che ora, mentre sta per erompere la nostra terra a recar gli estremi suoi frutti e a donare alla rimanente Italia forse più di quel tanto che ne riceve, si vuole da uno spirito di sovversione e di leggerezza privar dello slancio della sua pietà, del brio delle sue feste; onde si è ispirata per tanti secoli alla sorgente dell'infinito, al furibondo entusiasmo del sovraumano, per rinnovare sotto questo cielo divino, in questa terra di beatitudine, i miracoli del Paradi-

so. Noi crediamo che è il più chiaro segno del divino accordo ed avvicinamento de' poteri e de' diritti del Re e della Chiesa: attestandosi per questo tempio e pella sua speziale istituzione, come possa cedersi al Re ogni possibile lustro di giurisdizione religiosa, che può magnificar e custodir meglio la sua real dignità, che può più agevolmente ajutarlo a fecondar coll'eterno e il divino gli ordini assai ristretti del solo temporaneo e del limitato; e come possono esser ceduti dall'altro canto alla Chiesa ed ai Sacerdoti que' beni, e quelle onorificenze, che riescono tanto meglio al loro sostentamento, alla loro libertà; innalzandosi sempre più, per quest'accordo, all'eterno, ed ai progressi proprii del divino e dell'infinito, le miserie della natura, e richiamando sempre più l'uomo dai sublimi voli dell'ideale e dello astratto alla realtà e verità dell'attuale vita.

Crediamo ancora che sia il più magnifico monumento dello esercizio della giurisdizione ecclesiastica, fatto da' primi nostri principi per se e pei successori loro, nella prelibazione di quelle diocesi, che essi riordinarono; di quelle sedi pontificali, che tanto splendidamente cressero; di que' Vescovi, che primitivamente col loro ajuto e consiglio ci si installarono; di quelle sorgenti di civiltà, che con gran numero di tempî e monasteri, e ospedali, e fondazioni pie apersero per tutta l'isola: riservando, sopra il tutto, a se stessi questo carissimo luogo della Cappella, di cui il Re

è, per così dire, il Vescovo, perchè immediato e libero collatore di ogni autorità e benefizio ecclesiastico, e di ogni potere e disciplina religiosa, che la Chiesa nostra riguarda. Crediamo che sia in questo tempio il primo segno della indipendenza assoluta e della così detta apostolica Legazia de' nostri re in tutta l'isola. Crediamo che sia il monumento religioso, entro cui i nostri monarchi si tramandano tradizionalmente il sacro impegno di ristaurare e preparare la nuova civiltà, secondo le amplissime vedute della fede di Cristo. Crediamo che sia l'oratorio in cui i Re professano il loro culto in conformità dei principî, che eressero o ristaurarono la monarchia nostra, e corrisposero tanto da vicino al nostro genio nazionale, e che ora, con pessimo governo di ogni patriö affetto, sono tanto male rappresentati dalla schiuma di leggerezza e di incredulità, che galleggia pei presenti rivolgimenti sopra ogni elemento di saggezza e di religione della città nostra. Crediamo che sia l'augusto luogo d'onde il Monarca colla liberalità dei sentimenti, e la magnanimità delle risoluzioni, e l'eroismo del genio, e le dovizie della beneficenza, ed il magnifico lustro delle opere, supplisce a tutto quello a cui non potè giammai pervenire il disegno delle secondarie classi del popolo; e il riempie ed il perfeziona di quella fede, che accresce e conforta di infinità e di divino tutto ciò, che rimase limitato e povero nelle braccia e per l'opera delle più pos-

senti nazioni, ed anche nelle braccia e per l'opera degli stessi monarchi.

Finalmente crediamo che la magnificenza dell'architettura, le ricchezze de' musaici, la profusione delle pietre dure e dei più ricercati marmi, la squisitezza della pittura e della scultura, la sfarzosa abbondanza dell'oro, la varietà dei colori e degli ornati, i quadri e le figure storiche e religiose, le iscrizioni, gli arabeschi, le colonne, gli smalti, le argenterie, i vasi, le suppellettili, i paramenti ed ogni bellezza delle parti e del tutto della nostra basilica non siano oggetto di ammirazione e forma di beltà per se stessi, e pel grado di un valor semplicemente materiale e soggetto a sparire e distruggersi per lo svampar di un incendio, per l'ondular di un tremuoto: ma bensì perchè vennero ordinati a rivestir splendidissimamente, e con modi veramente regî tutte le altre caratteristiche di più essenziale disegno e di religiosa sussistenza, a cui fu consagrato da tanta antichità questo sacro edifizio; le quali caratteristiche valsero o varranno a richiamar sempre dalla parziale o totale distruzione le materiali fabbriche del medesimo: perchè ancora furono ordinati ad essere come un pegno od un archetipo di ogni sviluppo di arte e di studio, che ha continuato a render gloriosa la Sicilia per otto secoli e la farà venir viepiù bella e prospera per l'avvenire, quando, ricondotti gli spiriti a più soda filosofia, ritornerà ad ampliar le sue opere, a estender le sue idee nel-

l'adorazion del suo culto, nella gioja e nelle feste delle sue vergini, dei suoi santi: perchè infine servano di aureola al regio clero, che, consacratosi per tanti tempi alle discipline religiose entro questa sala di meraviglie, e rafforzatosi di virtù e di scienza, e di ingegno, e di penetrazione, e di lettere, spera che oggi, in tempi assai maturi e quando troppo poco il secolo sel crede, possa dare da questo scoglio e dal palazzo e dalla Cappella del Re, come il predicava in più largo senso l'Ab. Buscemi (1), prepotente impulso di progresso alla civiltà dei secoli futuri.

Ed i leggieri, gli irreligiosi, gli ignoranti, i poco informati delle nostre cose, i novatori avventati, e que' che vedono poco profondamente l'attuale vigore dei nostri dritti, dovrebbono giudicar che quelli, che così credono, si appoggiano a qualche cosa di più sodo di quel che possano essere l'illusione dell'ignoranza e della superstizione, o lo spirito di parte e di scissura, o le ultime reliquie della barbarie; e che conseguentemente potrebbesi venir con vantaggioso disegno di dialettica a mostrar la intelligibile faccia di tutte queste credenze, e a dar testimonianza ai secoli presenti e futuri, che quando esse vennero mal rispettate, e conculcate e tenute in dispregio ed avvilite e derise, non si agì secondo ragione e civiltà e dottrina, ma secondo ignoranza e retrivismo e barbarie.

(1) Vedi la sua opera *Notizie della basilica di S. Pietro* pag. 5.

Alta posizione di Rugiero Re fondator della R. Cappella.

Infatti è verissimo che, a chi crede in cosiffatta guisa, non si affacciano già sensi di dubbio, nè talento di distruzione de' più interessanti indirizzi della società e dei più nobili instituti della nostra patria: è pure verissimo che, a chi crede in cosiffatta guisa, non ribollon pella mente sensi di disperazione e di scherno, atti a ridurre in pericolo il già crescente andamento della religiosa e cristiana civiltà: ma ritornano invece dolcissime e venerande e sublimi le parole, che il magnifico e pietoso Rugiero pronunziava, celebrando con insigne diploma, nel giorno della solenne consagrazione, la fondazion della Cappella, l'istituzion del Capitolo di essa, il cominciar del suo culto, della sua indipendenza, della sua perennità, de' suoi diritti. A chi così crede, pare che quel gran Re, ispirato da profetica vena nel solenne atto di sua religiosa autorità, abbia pronunziato quelle parole e dettato quel diploma, più che per lo nascente e poco distinto albeggiar dei suoi giorni, per lo avanzarsi dei secoli che il seguirono, e più ancora per l'attuale età, ossia meglio pei più luminosi secoli dell'avvenire.

Personalità quasi divina ed indestruttibile della regia Cappella.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis (così ci ritornano alla mente ed al cuore quelle sacre parole, che legemmo fin dalla prima nostra età segnate con lettere d'oro, sopra carta bambaggina di color ceruleo, nell' apografo, che si conserva nel nostro archivio). In nome della santa ed individua Trinità: in nome di quel trino principio di personalità, che sostiene e compie le personalità de' singoli individui della specie umana: i quali, non valendo a raccoglier in se stessi tutto l'essere, tutto l'intelletto, tutta l'energia, che possono apprestare l'intero compimento di ogni personale vigore, sono costretti ad appoggiarsi continuamente sul vigor di personalità estranee al loro essere; sulle personalità del padre, del fratello, del figliuolo, della famiglia, della città, della nazione, dell'esercito, del Re, del filosofo, dello scienziato, di tutta la specie umana o di ogni parte di essa; e non racchiudendo ancor tutta la specie l'intera personalità dell'infinito, sono stati avviati dalla fede Cristiana a sostenersi compiutamente sulla trina e perfettissima personalità dell'eterno principio.

In nome dunque del Padre; dell'essere cioè e della potenza divina; pella di cui virtù non potrà aver mai limite di realtà e di forza qualunque possibile

svolgimento della creazione, della natura, della nostra specie: in nome del Figliuolo, del Verbo cioè, dell'intelletto, della ragione divina; per la virtù del quale non potrà in eterno toccar limite alcuno ogni possibile svolgimento di idee, di verità, di dottrina dell'intelletto umano: in nome dello Spirito Santo; della forza cioè ed attività divina, per la virtù eziandio del quale non potrà mai aver limite ogni attività ed avanzamento dello irrequieto impeto dell'uomo; per la virtù del quale si svolgerà all'infinito, nell'uomo e nella creatura che ne son sostenuti, ogni possibile slancio di eroismo e di genio, che riproduce nella creazione la somiglianza del potere divino.

In nome dell'individua Trinità, che nella infinita individuazion de' suoi termini pone primitivamente nell'immancabile realtà di Dio ogni tipo di varietà, di successione e di nuovo essere, che può aver la creata natura; e comunica alla coscienza nostra tal prepotenza di istinti, di prove, di virtù, di coraggio, di azione, che i panteisti, gli scettici, i razionalisti, gli increduli non ebber cuore, nè ajuto di intelligenza a saper trovare ne' loro vaneggiamenti.

In nome della individua Trinità, l'eterna unità della quale sostiene il tipo indelebile di ogni aspirazione a ogni accordo de' più disparati termini dell'universo: ci fa sperar l'ultimo avvicinamento di ogni differenza, di ogni nimicizia; la eterna unità, la eterna pace; ci fa attendere alla felicità dei re

senza distruggere la loro individuale potenza; spigne i Re nella via della felicità dei popoli, senza distruggere la vitalità delle nazioni; spigne gli ordini del laicato a rannodare i loro dritti all'eterno, al religioso, al sacerdozio, alla fede, senza distruggere il progressivo ordinamento de' civili e naturali diritti dell'uomo; spigne la fede e il sacerdozio a sostenere ed ampliare la realtà della vita e dello incivilimento, aggiungendo il suggello dell'eternità a tutto ciò che nel mondo rimase ancor temporaneo e caduco; ci fa sostenere per lo momento il contrasto, la lotta, le rivalità, la guerra, le malattie, il dolore, non per disperder noi stessi o il nostro simile, ma per ridurci tutti alla verità collo stimolo della prova e del ragionamento; ci dà fiducia di poter convertire l'attuale miseria del temporaneo nel più opposto termine della beatitudine dello eterno, e lo stesso attuale orrore dell'agonia e del sepolcro nel più opposto termine della risurrezione e del personale godimento della già perduta vitalità.

Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, che riempie di forza e di intelletto ogni carne, e compie ogni difetto della mente, del cuore, della destra dei Monarchi, e degli Stati e delle Nazioni; e toglie la disperazione, e lo scoraggiamento dello scettico dal cuore del popolano, dal cuore del lavorante, dell'agricoltore, del pastorello, del pescatore, del bambino, della donnicciuola, del-

l'infermo, dell'agonizzante, del mal giudicato volgo di Sicilia; il quale, segnatosi della santa formola, scordatosi delle miserie, fiducioso nell'isolamento, danzando col tripudio de' suoi Santi, coll'incoraggiamento delle vergini a Dio sacre, coll'inno dei suoi sacerdoti; sfidando il riso o la seria stupidità dei molli, de' voluttuosi, degli increduli; colla forza, quasi a dire, delle sole unghia, e spesso spesso senza verbo di istruzione, ha tentato in tutti i tempi di squarciare il cielo per amore di invenzione e di sapere, ha tentato di rivaleggiar coll'Etna per amor di libertà, ha tentato di crearsi sulla terra una imagine del Paradiso per amor di Dio e della religione.

In nome della santa ed individua Trinità, la di cui formola, inserita in gran parte dei diplomi di certe epoche della rinnovazione della civiltà, è, dalla critica diplomatica comune, giudicata assai leggermente, come un segno quasi materiale, che può solo distinguer le età delle carte, e indicar se esse furono scritte sotto i Re franchi o pur sotto gli Ostrogoti, o i Longobardi; da Carlo-Magno o da Astolfo ecc.: e che invece dovrebbe far distinguere la energia di personalità con cui, sul fiorir della cristiana credenza, i Monarchi e gl'Imperatori, ed i Grandi, ed i Vescovi cominciarono a spigner la civiltà decisamente alle opere di pietà e di beneficenza, od a consacrare il laicato ed avviarlo a rannodar i suoi ordini alla personalità ed alle opere di ciò che su-

pera il temporaneo, di ciò che va prendendo il valor dell'eterno: e dovrebbe far tacere lo scherno, l'ironia, il ridicolo del leggiero e dell'incredulo avanti alle opere, alle fondazioni, ai monumenti, alle società, che furono per questi tali diplomi istituiti e diretti da una personalità, che intende a distrugger le miserie ed i dolori del temporaneo dal seno della specie umana.

In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, il di cui impulso è tanto più necessario, e la di cui fede è tanta più bisognevole ad avvivare la coscienza umana nella presente età, quanto è maggior la vicinanza di quelle ultime prove d'energia, per cui l'uomo dee impadronirsi dei maturi frutti della passata realtà, del presente intendimento, della futura forza.

In nome della individua Trinità, che, inserendo la sua infinita virtù nella coscienza e nel cuore del gran Re Rugiero, fece consacrar l'edifizio e l'istituzione del tempio nostro, con una personalità che differisce del tutto dall'energia, con cui comunemente gli uomini personificano e ravvivano le mute pietre delle loro case, dei loro edifici civili, delle loro città; e che dà a questo sacro istituto la virtù di contrastar colle dismembrate forze di ogni ordinamento che è strettamente temporaneo o civile, e il farà richiamar sempre dalla parziale o totale distruzion delle stesse materiali sue fabbriche, onde avviarsi e

rimanersi incrollabile nella consecuzion dell' infinito e dell'eterno.

Personalità sociale ed umana della regia Cappella.

Noi Rugiero Re, seguita il diploma, *rivendicate, come è noto alle universe genti, la Sicilia e parte dell' Italia dalle mani dei nemici della fede cristiana,* e restituitele a quella civiltà, che dee giganteggiare pei successivi secoli con incremento di realtà, di intelletto, di forza; e *postici a capo e fondatori e ristauratori della Monarchia di Sicilia*, che darà perennemente l'impulso a' colossali processi, che riescono per lo più impossibili alle private fortune, e sono arrestati dalle forze delle moltitudini, non riunite e rafforzate nella gigantesca individuale personalità dei Monarchi: *la mercè del favore divino,* da cui solamente può prender valor di infinito la stessa personalità de' Principi, ed a cui è da ascriversi ogni sviluppo della specie umana; la quale, non sussistendo giammai in eterno nel compiuto suo essere, non darà, nè ha dato mai ombra di personalità attualmente infinita all'ateo od allo scettico, che vantansi di evangelizzare i lor simili a nome della umanità: *la mercè eziandio della santa Romana Chiesa madre nostra;* la quale nella sua unità e

nella universale comunione alla fede della Triade, dell' Incarnazione, dell' Eucaristia, dell' immortalità, istituisce nell' universo quella nuova società di persone, che rappresenta negli ordini creati il progressivo sviluppo di una realtà, di un intelletto, di una forza, che rispondono al perfettissimo tipo della personalità divina: la mercè di questa Chiesa madre nostra, la quale per questo contiene nella sua unità il germe e l'attuale possibile inizio, non già di una società di liberi pensatori, che, nata dopo 60 secoli della mondiale esistenza, delira nel voler imporre al bambino, uscito appena dall'utero della madre, il giogo ed il nome di un filosofo, che s' affacciò ieri ad insegnar i suoi disparati sofismi; e neppur di una società di liberi pensatori, i quali, contraddicendo al simbolo del proprio sistema, impongono alla libertà di pensiero il giogo della comunità di persone e principî, che unicamente può confarsi colla cattolicità e dommaticità del vero: ma di una società che, nata col primitivo ceppo della specie umana, e cresciuta di tutte le esplicazioni che furono ordinate agli opportuni secoli, e ravvivata del vigore della personalità divina, che da Adamo a Gesù Cristo ha lottato per rivendicare il mondo, dai disegni temporanei o dai deviamenti del laicato, all' indirizzo eterno del sacerdozio e del divino; contiene le più estese formole a cui possa mai pretendere ogni attività personale e libera dell' uomo, fino alla perenne ristaurazione della

vita individuale, a cui non pensarono giammai da se soli, nè gli stati, nè le nazioni, nè le famiglie, nè la razze; ed accoglie perciò, per natural diritto, i bambini fin dalla loro nascita per avviarli alla cattolicità del vero, e dell'esistenza; e raccoglierà inevitabilmente nel suo seno ogni religione, ogni disciplina, ogni setta, ogni razza, ogni disparità; che più? raccoglierà nel suo seno viventi i vivi ed eziandio i morti: la mercè di questa Chiesa, la quale è società personale e vivente, istituita a diffonder per tutta la terra i secondari circoli di sua sociale personalità colle particolari chiese, coi monasteri, colle parrocchie, coi tempî, coi capitoli, e con ogni particolare maniera di congregazione ecclesiastica, affinchè, sminuzzata la gigantesca personalità del suo cattolico essere, si offrano più immediatamente alle individualità personali dei fedeli quei mezzi, che son propri ad avviare all'eterno, e che non sono offerti nel presente stato dalla sola famiglia, dalle città, dalla nazione e da tutti quei circoli particolari, in cui si sminuzza attualmente e secondo il disegno del laicato, la società umana: la mercè di questa Chiesa nostra madre arrivati a incarnar, dicea Rugiero, nel regno e nella monarchia, che abbiamo ristaurati, e nella stessa persona nostra, il principio del religioso e del divino, ci avviamo a realizzare un vivissimo centro del medesimo, onde possano il regno e la monarchia e la persona nostra e de' nostri successori, essere indirizzati al nuovo

grado di personalità socievole, per cui la Chiesa innalza la specie umana al valor dell'infinito, e, come dicea il conte Rugiero, fa crescer la società laicale nel consorzio immenso del genere cristiano.

Imperocchè se i centri della società naturale e civile apprestano per via della generazione, e di tutti gli esercizi de' loro diritti, la bisognevole energia di quella vita, per la quale l'uomo soggiace totalmente alla caducità ed alla morte, e servono a continuare le forme della materialità e del sepolcro, e ci circoscrivono tra que' strettissimi limiti, entro i quali il senso nostro ha voluto restringere le forze della creazione e della natura; que' primi circoli servono ad aggiugnere, a questi ultimi, tutto quel che loro manca per indirizzarsi all'ultimo fatto dell'universale risurrezione e dell'immortalità.

E se per continuar nello stato di morte, bisogna ristrettissimamente il matrimonio, la famiglia, il magistrato, il municipio, l'esercito, il parlamento; per consacrar questi varî centri alla speranza ed al diritto dell'immortalità, ci voglion la vergine, il sacerdote, il Vescovo, la povertà, il concilio, la obbedienza, la fede, la Chiesa universale, il Capo di questa Chiesa, ed ogni sminuzzamento della fede, de' diritti, dei simboli della medesima: e se per viver nelle città e ne' regni ci voglion le case, le vie, le passeggiate, ecc. per indirizzar questi fatti all'eterno si domandano i tempî, le sacre imagini, i santi simboli della

fede, i sacramenti: e se per viver la vita delle nazioni si voglion le feste dello Statuto ecc., per eternar questa medesima vita, e tutelarla da ogni possibile disfacimento, ci voglion tutti gli altri gaudii religiosi che spargon l'entusiasmo del divino, ed il gusto della sovraumana contentezza nel cuore del popolo: e se, per godere dei frutti della natura, si apprestano le dolcezze del matrimonio e della famiglia, per sostener l'aspirazione alla sovrannatura ed all'immortalità, e consacrare alle medesime il matrimonio stesso, ci son preparate le dolcezze del celibato; le quali se alcuna volta si conversero nell'amaro del disinganno e del pentimento, non meritaron perciò di esser recise dal consorzio umano; perchè anche nello amaro del dolore e della discordia si convertirono assai spesso le dolcezze e gli amori degli sposi; acciocchè le forme della presente società corrispondessero al periodo difettoso in cui tutti ci troviamo tanto spesso soggetti al dolore, all'amarezza, alle lagrime, al pentimento. E la insistenza, con cui si volle ottenere la legge del matrimonio civile, indica che furon troppo passaggiere ed illusive quelle tali dolcezze di famiglia, che la Chiesa con più sano consiglio consagra con l'indissolubilità del matrimonio, e col sacrifizio della verginità, onde si infutura lo stesso indissolubile vincolo degli sposi pel vincolo eterno della perennità della vita.

Le quali personalità religiose furono istituite e volute

da Gesù Cristo, quand'egli istituì la sua Chiesa, e quando disse che, dove troviusi due o tre radunati in diverso modo di come adunaronsi per lo passato le famiglie e le città e le nazioni, ed in nome della sua fede; in mezzo a loro ei si ritrova. E furon così volute perchè, essendo egli morto in croce per distogliere il mondo da quella via, onde il laicato erasi ribellato dalla retta fede in Dio e nell'eternità; gli effetti della morte sua non dovean esser quelli di lasciare intatti i deviamenti o l'arrestato procedere del laicato, ma anzi quelli di avviar lo stesso, mediante le personalità sacerdotali e religiose, al nuovo disegno di vita.

Il qual disegno, non essendo stato interamente conseguito sul momento della morte di Gesú Cristo, perchè di fatto non divennimo da quell'ora interamente immortali; fintantochè non si sarà conseguito quest'ultimo scopo, tutte le individualità personali, e i circoli tutti della società cristiana, sono indirizzati a prender la croce del sacrifizio, quando è che il bisogno estremo il comandi; ed a separarsi dal fratello e dal padre, e dalla moglie e dalla famiglia e dal materiate lavoro e dagli esercizi di parte de' diritti naturali e civili, per dedicarsi ad opere, che o realizzino l'immortalità compiutamente, o continuino in mezzo al laicato que' simboli, que' riti, que' sacramenti, quella fede, quel culto, che un giorno o l'altro dovran fruttare diffinitivamente la reale perennità della vita.

Allora soltanto cesseranno le momentanee forme, che assunsero tutti i varî circoli della personalità della Chiesa per adattare il loro essere, al periodo attuale di aspettazione dell'immortalità; come allora altresì cesseranno tutte le forme de' diritti civili e naturali che sono state necessarie in questo periodo per sostener l'uomo eziandio nello stato di sua caducità e di sua morte: e allora soltanto, dopo le progressive e salutari e legittime riforme volute dal procedere dei secoli, si deporranno del tutto dai sacerdoti la tiara, la mitra, la cocolla, il piviale, il sagramento, i canoni, i voti, le regole ed ogni rito e simbolo di eternità; quando il laicato, dopo le progressive e salutari e legittime riforme volute parimenti dal proceder dei secoli, deporrà del tutto la corona, la spada, la toga, la cattedra, il farmaco, i panni, le forme della nazionalità, dello stato, della repubblica, della famiglia, della setta, del partito, dell'ambizione, perchè ottenuto allora il compiuto fatto dell'immortalità ci trovemo tutti tramutati in una eterna società di esseri, che, non più soggetti alla morte, non saremo molestati più mai dal pungolo del dolore, della malattia, della violenza, della fame, della vergogna.



Personalità nazionale e civile della regia Cappella.

Forti dell'aiuto di questa romana Chiesa, che è germe della universale società, e nella quale consagriamo la nostra monarchia, e le civili e naturali ragioni del nostro regno a' diritti del religioso e dell'eterno: forti di quel carattere quasi sacerdotale, a cui ha voluto questa eterna società elevar la persona nostra e di tutti i nostri successori, ed ancora la terra del nostro regno; la quale, stata un tempo particolare abitazione de' numi e degli eroi della favola, ed educata da Cerere e da Proserpina e da Venere e da Ercole e da' Giganti e dalle Ninfe e dalle Muse, meritò poscia aver la fede di Cristo, per la stessa predicazion dell'Apostolo delle genti, ed ora merita di comparire in faccia a tutto il mondo con una autorità religiosa, che non la fa seconda o quasi uguale che alla sola Roma: forti di tutti questi aiuti ed ancora *della società ed appoggio di tutti gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati, i Principi, i Conti, i Magnati, il Clero, ed ancora del comune consiglio del popolo di tutto il Regno;* la volontà di tutti i quali ordini, e delle individualità che li compongono, si è avviata ad un pronunziato vigor di personalità solo nel seno della Chiesa e società cristiana, che, tolte le differenze delle caste del paganesimo e del mondo

orientale, ha segnato ciascun fedele della personalità divina in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e nella costituzion sua e di tutti i suoi particolari circoli, e nell'educazione de' suoi figli, dall'ora in che li intitolò al fonte del battesimo sino a quella in cui li benedisse e li raccomandò per l'eterna vita, diè segno di aver riuscito a pronunziar tali distintissime personalità, che son tutt' altra cosa di quelle fazioni di popolo, per cui nelle città e negli stati, o la parte democratica o quell'altra che adula i poteri, o altri oscuri partiti, in cui primeggiano spesso l'arrogante, il maligno, lo scaltro, spingono le turbe alla più vergognosa uniformità del fanatismo e dell'avvilimento: forti della volontà di tutti questi ordini, che è la più energica forza di realtà che addentelli gli Stati alla universale società de' credenti, per rispondere come or meglio si può all'infinita potenza e forza e realtà della Triade; abbiamo già ristaurata la monarchia ed ora istituiamo un monumento che raccolga nella nostra terra e nella capitale del Regno, in singolo punto di fatto, tutta quella realtà che, per anticipata maniera possiam godere di tutto ciò che attendiamo nei tempi avvenire; tutta quella realtà che può simboleggiar la pregustazione di que' veri, di que' fatti, che non ci è dato di godere nel limitato scorrere della presente età.

E questo monumento *lo istituiamo nel nostro palazzo* ed accanto al luogo della nostra dimora, per

testimoniar che noi volemmo esser presenti e vicini alla pregustazione di tutti questi veri e di tutti questi fatti; per dare a' successori nostri il segno di seguir questo esempio nel correr dietro a metter fuori tutti i possibili svolgimenti di civiltà, che, dalla fede di Dio, e dal germe della realtà racchiuso in un tempio possono in eterno raccogliersi. È dunque questo monimento un tempio, *una chiesa, che fecimo fabbricar con somma devozione*, per essere il più degno indizio di civiltà, a cui rimanga essenzialmente legato il genio di questa monarchia, e dello Stato che dee procedere al divino ed all'eterno in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. E il consacriamo alla memoria di S. Pietro, Principe degli Apostoli, per farlo forte della coscienza e dell'aiuto di chi fu primo a confessar la divinità dell'eterno Figliuolo; di chi fu la prima pietra sopra cui poggiossi, in principio, il debole edifizio della nascente società, e che pur valse a giganteggiare, e si accrescerà di ogni più universale progresso, che risponde negli ordini creati all'infinità ed alla eternità della Triade.

Personalità scientifica ed artistica della real Cappella.

Or è vero che il massimo fatto, che si possa ottener dall'uomo nell'universo, è quello della sua risurrezione e della sua immortalità; ed il primo mezzo, onde può egli avviarsi a questo fatto, è l'aver coscienza del medesimo o del diritto di conquistarlo; e la coscienza di tal diritto può ottenersi, mediante un primitivo fatto, che svegli l'idea dell'immortalità nella nostra mente, e dirizzi le nostre aspirazioni a desiderarla ed a compierla.

Ora, perchè l'uomo abbia la coscienza assoluta dell'immortalità, non c'è bisogno di scorrer milioni di secoli, come è che vuole il Renan ([1]), che anzi, egli stesso, annunziando ora questo pensiero, attesta che già l'uomo possiede, anche in germe, questa tal maniera di coscienza: e noi aggiungiamo, che l'ha da antichissimo tempo e fin dall'ora della sua creazione; ed affermiamo, che, per la fede di Gesù Cristo, questa coscienza s'incarnò nella più gran parte dell'umana famiglia, e con tal ragionevolezza di pronunziato, che non potè essere affatto raggiunta dal fugace e mal concertato mito di Prometeo, o da qualunque altro passaggiero fantasma, che sia comparso a' filosofi del

([1]) Vita di Gesù, tradotta dal De Boni, vol. 3, cap. 17, p. 159.

paganesimo ed a' sacerdoti della favola: aggiungiamo, che, per la fede di Gesù Cristo, si offerse alla coscienza umana, a riguardo della immortalità, quell'appropriato tipo di fatto, che può risvegliarne l'idea e sostenerne l'aspirazione; perchè la risurrezion di G. C., se pur si volesse per lo momento concedere a' razionalisti, che fu foggiata dal mito o dalla leggenda, indica già un tipo disegnato dallo intelletto umano per dar pascolo e vigore alla coscienza, che venne a crear spontaneamente il mito o ad architettar la leggenda della immortalità: ma perchè poi, se si dee parlar da filosofi, per venir l'uomo a coniar questo mito, avea bisogno di un fatto che gliene presentasse anche confusamente l'imagine; bisogna affermar che fu vera la resurrezion di Gesù Cristo, o che sia vera qualche altra individuazion di resurrezione nella natura, che porga all'uomo la coscienza del suo diritto alla perennità ed al risorgimento. E perchè nella natura, come i razionalisti hanno affermato, non si dà tipo di risorgimento, e tutto va soggetto a caducità, nè *mai si è veduto risorgere un morto su di un teatro anatomico;* bisogna dir che l'unico tipo della coscienza perfetta, che ci è offerta dalla Fede intorno alla resurrezione, dovette essere il verissimo fatto di quella, avvenuta in persona di Gesù Cristo.

Ora, il tempio è il primissimo monumento, che ricorda ed attua questo tal fatto; tanto perchè ci si adora e professa la fede di G. C., che sarebbe vana

ed inutile e menzogniera, se egli non fosse risuscitato; quanto perchè vi si adora il massimo effetto di questa risurrezione, che è la realtà del sacrifizio e del sacramento eucaristico.

Ed abbiam ragione a dir che questa sia il massimo effetto della risurrezione; 1. perchè ci si trovano tutte le violazioni delle attuali leggi dello spazio e del tempo, e della fisica e della chimica, secondo che puossi esclusivamente congegnar questo tipo di vita per un uomo divino e risorto; 2. perchè, se si volesse dire che l'uomo escogitò questo fatto, e lo raccontò e il diffuse per via di leggenda, e non n'ebbe il germe nel vero fatto della risurrezione di Cristo; si dovrebbe ancor dire che il pensiero umano ebbe altrove presente un tal fatto, che avesse suscitata e mossa la sua coscienza a stender la formola di quel mistero: ma, non trovandosi un simil fatto nè dal chimico nel suo fornello, nè dal fisico nel suo gabinetto, nè dal naturalista o dall'astronomo in alcuna forza della natura; è necessario dire che, per affacciarsi la coscienza del sagramento eucaristico, bisognò che G. C. ne avesse istituito il primo fatto nella sua persona, con quel medesimo potere divino ed in quell'atto stesso, per cui da se medesimo si ridonava la vita: il qual fatto, rinnovandosi continuamente nei nostri tempi, accresce il germe ed il pascolo dell'aspirazione nostra alla immortalità.

Che se il vero fosse tutt'altro di quel che diciamo,

dovrebbesi affermar che l'intelletto umano possiede spontaneamente la forza di congegnarsi il tipo della risurrezione, e della immortalità, e di quella prepotente forza di transustanziazione, che alla vita immortale si addice: ma per questo, la fede di G. C. rimarrebbe ancora inviolata; perchè egli sarebbe stato allora il primo uomo che si creò questo tipo, e sel creò con quell'ajuto di divinità, che fu necessaria ad escogitar e a formolare e ad incarnar questo fatto, colla divinità, vogliam dire, dell'Uomo-Dio.

Perchè poi a formar del tutto la coscienza di questo fatto, onde potersi l'uomo avviare ad afferrarne la intera partecipazione, si desidera una teorica, che il renda alcuna volta intelligibile e manifesto; accanto al fatto della risurrezione e dell'eucaristia, e nel tempio cattolico-cristiano, e senza attender nuovi milioni di secoli, si trova appunto questa teorica desiderata.

Imperocchè è a confessare che, mentre la società civile sta profondendo tesori per l'edifizio dell'istruzione e della scienza, e mentre l'uomo consuma volontiermente le sue ricchezze, e vuol la scienza pel solo ed esclusivo scopo di alleviar e sostener la sua vita; se vi accada di entrar in una sala di studio, in questi tempi in cui si mena tanto vanto di luce e di istruzione, e si vorrebbero abbattute le chiese, i pergami, i monasteri, per dar luogo al clinico, al cerusico, al chimico, all'astronomo, al letterato pel soccorso dell'umanità, che soffre e desidera sollievo ed

ajuto; appunto in questi tempi, io dico, se entraste in una sala di studio e domandaste ad un medico, ad un filosofo, ad un dottore, qual teoria egli professi intorno alla natura della vita, cui deve soccorrere, rimarreste stupefatti quando vi risponderanno che si soccorre alla vita senza conoscere la teorica e la formola, che può dar lume ad indagare gli espedienti che possono ajutarla e sostenerla: e sarà molto se alcun vi dirà che la vita consiste nella cellula organica, ed altri che nelle forza chimica, ed altri che nella dinamica dell'elettrico e del moto, ed alcuno ve la riporrà anche nelle forze dell'anima, senza additarvi come queste forze si addentellino a tutta la rimanente energia dell'universo, e tutti vi conchiuderanno, nella loro ignoranza, che, qualunque sia la natura della vita, essa è fatalmente soggetta alla corruzione della materia, alla morte. Nè la filosofia si è risoluta ancora di venir nell'intento di richiamar la scienza da questo cieco servaggio, onde ella si giace sotto la ragion di caducità della materia.

Invece, la teoria della fede, consacrata nel tempio, allato al fatto della risurrezione di G. C. e del sagramento eucaristico, vi dice, conformemente a questi dati, che la forza della vita sta nell'equilibrio ragionevole della nostra personalità in rapporto alle tre forze dell'essere, dell'intelletto, dell'attività, cui il nostro *io* si dirige, o che possiede in parte e maneggia: vi dice che la realtà materiale dell'universo e

dell'organismo sta in necessaria corrispondenza alle forze dell'intelletto divino, che la disegna e la sostiene, e con quelle ancora dell'intelletto umano, che la inflette e la modella colle sue idee, o colla posizione che assume lo spirito in forza delle medesime: vi dice, che noi saremmo stati necessariamente soggetti alla corruzione, se, come la materia bruta avessimo ottenuto soltanto l'essere senza l'intelletto; oppure se avessimo avuto l'essere e l'intelletto come gli animali bruti, senza aver la coscienza dell'immortalità, o la ragion dell'infinito, che può eccitar questa coscienza: ma che, avendo l'uno o l'altro di questi due termini, noi avremmo potuto afferrar l'attività corrispondente, che dà la perennità della vita; e, se non l'abbiamo afferrata, ciò è avvenuto perchè la stessa coscienza ha sofferto per qualche sua parte un tale deviamento, che ci ha costretti a volger ed occupare la nostra attività ad operazione di morte, e prender conseguentemente una tal posizione di spirito, alla quale corrisponde, nelle ragioni di essere, la caducità e la distruzione totale dell'organismo.

Il qual deviamento sussiste in quella parte di sensibilità, che ci riporta il dolore; il quale, ritrovandosi essenzialmente nell'essere dell'anima e dell'intelletto, e nelle proporzionate relazioni, per cui l'essere e l'intelletto nostro stanno in faccia alla nostra attività, e non mai nella cellula organica, nelle forze chimiche o motrici della materia; in quel punto soltanto, e non

negli organi, e nella materia, dovrebbero accorrere i medici ed i dottori ed i filosofi a studiarlo direttamente per trovar le primitive cagioni del suo sviluppo e le secondarie del suo riparo.

Or la primitiva cagione, che suscita o alimenta e sostiene il dolore, è la coscienza di un tipo di malvagità che può nell'universo e nella natura umana danneggiare o distrugger la perfezione del bene; la qual coscienza riflessa e ricalcata, anche confusamente e come avviene nei bambini, nell'animo e nel cuore dell'uomo, lo avvilisce e lo spigne alla debolezza, alla malattia ed al dolore, quando è che gli pare anche confusamente che siansi innestati nel suo essere, e nelle circostanze che l'attorniano, i segni della malvagità, del danno, della distruzione; e, per la naturalissima corrispondenza che hanno le forze dell'essere a quelle dell'intelletto, ogni forza della natura e della materia si affretta a dar corpo di realtà a questo tale modellamento del nostro animo, incarnando nel nostro organismo e nell'universo tutte le materiali inflessioni di forza, che producono la dissoluzione e la morte.

Ma la coscienza del già accennato tipo non proviene da un fondo di sostanziale malvagità, che debba fatalmente danneggiar l'uomo e la natura, ma bensì dalla primitiva inflessione, che l'uomo fece delle vedute del suo proprio intelletto nello stato di debolezza della sua infanzia: per cui, cominciò egli a riguardar come

malvagità e danno quella maniera di limiti, che accompagnano necessariamente la natura del creato, e avrebbono dovuto accompagnar lui stesso, e perfezionarlo e compierlo di varietà e di progresso nella medesima permanenza della sua immortalità: e ne impresse così l'immagine nella carne de' suoi figliuoli, che questi fin dal primo sviluppo della lor vita, sentono anche confusamente lo stimolo del dolore e del male. Onde è che la scienza dovrebbesi avviar a soccorrere la vita, studiando questa particolare inflessione, in cui trovasi oggi l'intelletto nostro, e per cui si dà pascolo alla sensibilità del dolore e quindi alla malattia ed alla morte; e si dovrebbe alleviar il dolore, la malattia e la morte ajutando l'uomo a reagir colla sua attività personale, sollevata all'infinito dal soccorso della personalità divina, per inflettcr nel senso contrario quel deviamento, che cagiona la sua passione, le sue malattie, e la sua caducità.

Qua si vede che è nel tempio e non nelle Università e nelle cliniche, dove si studia, o almen si conservano i germi dello studio, che deve avviar l'uomo al supremo fatto della sua immortalità. 1. perchè tutta la teorica, che già abbiamo annunziata, è la teorica della fede e del tempio: la quale consistendo in due distintissime parti, l'una che prometteva la vita se l'uomo evitasse la coscienza del male, e l'altra, che minacciava la morte, e nella stessa morte additava la restaurazion della vita se l'uomo si abbandonasse a quella

coscienza; è avvenuto che si è attuata per sei mila anni questa seconda parte, come se fosse una parte isolata di una sinfonia a due cori reali, e si attuerà nell'avvenire quella che era la prima parte, come se fosse l'altro lato della medesima sinfonia, che viene raccolta ed armonizzata da Dio in unico fatto nella immensa orchestra della eternità; 2. perchè nel tempio, professandosi che il fedele per via della penitenza va rimettendosi nello stato di giustizia, e passa attualmente dal male al bene, dall'inferno al Paradiso; si va riconfermando sempre all'uomo che è nel potere della sua attività personale, rafforzata e soccorsa dalla personalità divina, il progressivo ritorno a quella primiera giustizia, che va esente dal dolore dalla malattia e dalla morte; e si contrasta ai deliri del razionalismo, il quale, predicando che il dolore ed il male sono inevitabili proprietà della natura umana, riproduce i fatalissimi errori del dualismo e dei Manichei, e ricaccia sempre più la scienza nell'impossibilità di lasciar di soccorrere al dolore ed alla malattia per via della materia, e portarvi invece rimedio, per le opportune vie del vero studio di ciò, che ha fatto deviare il nostro intelletto e la nostra sensibilità; 3. perchè nel tempio si raccoglie il germe dell'intera società umana, indirizzata al fatto dell'immortalità, cominciando dal bambino che pell'intelletto e pella volontà de' genitori spirituali è avviato, anche incoscientemente, a questo fatto, e terminando al ca-

davere, che, distratto del tutto e rifiutato dal teatro anatomico, è raccolto dal sacerdote nel tempio per essere vivificato un giorno dal grido sempre crescente di quella fede e di quelle preghiere e di quell'intelligibilità, che devono finalmente fruttare l'estremo commovimento della risurrezione nelle forze tutte dell'universo.

Con maggior diritto adunque che le università, le cliniche, i gabinetti di fisica e di chimica e gli stessi ospedali sussistono oggi i tempî ed i centri della religione cattolica per soccorrere alla umanità sofferente e caduca, per avviarla all'estremo fatto, cui essa può sperare, al fatto cioè dell'immortalità. Perchè, se gli ospedali e la medicina soccorrono per quel tanto, che può ricever di ajuto presente la materialità del nostro organismo; i tempî ed i centri religiosi soccorrono in germe a quel tanto, che non si conosce ancora dalla scienza, e che dee richiamar finalmente la stessa al diritto sentiero, per dare i mezzi di alleviare progressivamente il dolore e stabilire diffinitivamente la cessazion della malattia e della morte.

I tempî adunque furono istituiti, e son mantenuti viventi, come verissima pregustazione ed unico germe di quei fatti universali, a cui la specie umana dee aspirare: ed il nostro in particolare indicò la primissima partecipazione della nostra monarchia ad avviar le genti del nostro regno a questo supremo termine; e nella sua permanenza di otto secoli indica l'impe-

gno, che assumono i monarchi di Sicilia di non distrugger, ma di immutar progressivamente le sue tendenze religiose all'acquisto del supremo fatto dell'immortalità, e di richiamar la scienza ed ogni energia di attività del paese dal ruinoso senso della materialità, che conduce sempre più l'uomo al dolore e all'avvilimento, e lo espone sempre più agli assalti del colera, del tifo, della tisi, della scrofola ecc., od agli impeti della manìa, della melanconia, del suicidio ecc.; e restituirlo invece progressivamente al senso dello spirito, che riconforterà tanto la nostra coscienza da potersi avviare, un giorno o l'altro, al diffinitivo acquisto della perennità della vita.

Sul qual proposito è da avvertire che noi non diciamo che Re Rugiero, nel fondar la Cappella, abbia avuta tutta la coscienza chiara e precisa di questo teoretico disegno, ma sì bene che egli n'ebbe la confusa idea, che si proporzionò alla più oscura sovraintelligibilità della fede, che dominava i suoi tempi, e che simil coscienza n'ebbero tutti gli altri istitutori di opere pie, e di chiese, e di ogni particolare ordinamento religioso; ma diciamo però che oggi, quando si può avere una imagine assai più netta di quel disegno, invece di distrugger gli istituti religiosi per favorir le università, le cattedre, le cliniche; si dovrebbe anzi sostenerli, come que' luoghi d'onde può germogliare, ed in cui di fatto ha germinato questa tal coscienza; e fra tutti gli altri

il nostro tempio meriterebbe il primo grado di personalità scientifica, come quello, sopra cui son venute a converger tutte le forze della monarchia e della nazione per fecondar degli opportuni ajuti que' tali germi, che debbon riuscire all'acquisto del compiuto disegno dell'immortalità.

Pel quale diffinitivo acquisto, il nostro intelletto verrà a prendere una nuova posizione in faccia alle forze tutte della realtà; ed in particolare in faccia della reale e materiale struttura del nostro organismo, e di tutto l'universo: e come per lo passato le nuove immutazioni prodotte dalla scienza e dall'arte sul calorico, sull'elettrico ecc., voltaron le antiche forme della materia a nuova prospettiva di vita, così, per la nuova posizion presa dal nostro spirito, s'infletteranno a nuova armonia di realtà le più rigide forze della natura. La quale immutazione più che in qualsisia altro luogo, ha già esistito in germe ed in ombra nei tempi e nei centri religiosi, e particolarmente nella nostra basilica; perchè, se nelle stesse chiese di campagna i contadini ed i pastorelli addimostrano col canto ed il suono de' flauti e delle zampogne, e col brio della danza, e colle festività de' fiori, che l'uomo, sapendo immutare in splendore e godimento di paradiso la rozza vista di un tugurio e di una capanna, ha il germe di forza d'immutar finalmente, in armonia alla vita perenne corrispondente a tutto il valor della sua fede e delle sue adorazioni, gli stessi padiglioni

del cielo; questo germe si addimostra sempre più vigoroso per lo slancio di ogni genere di architettura e di arte, onde si rivestiron di splendore e di maraviglia il S. Pietro di Roma, S. Maria del Fiore in Firenze, le Cattedrali di Milano, di Strasburgo ecc. e si addimostra tanto più nella nostra chiesa, dove il particolar suo congegno architettonico dà mostra che l'uomo, sapendo immutar ogni genere di linea e di curve classiche a nuova foggia di archi e di volte ed a nuovo modello di superficie, saprà eziandio dominar talvolta le stesse curve degli astri, e le più rigide linee e la stessa più impenetrabile solidità della materia; e il fondo purissimo d'oro addimostra che saprà dominar la luce del sole e dell'elettrico in piena corrispondenza alla perennità della vita, e svolgerne qualche volta una più pura di quella stessa del sole e dell'elettrico in conformità al purissimo intuito dei più profondi misteri; e l'accompagnamento di tutti i più eroici personaggi dell'antichità e del cristianesimo dà in germe la speranza che alcuna volta arriveremo ad animar quelle abbozzate personalità ed a conversare realmente e nel primo esercizio della vita coi nostri padri ed i nostri progenitori: e l'affacciarsi dal fondo dell'abside, la gigantesca figura del Salvatore, che grida: Io son la luce del mondo, chi mi segue non cammina tra le tenebre, ma avrà luce di vita; indica che la regia Cappella, con tutto l'esercizio re-

ligioso che la consagra, è indestruttibile cattedra di luce, di verità, di sapere; e così per tutto il rimanente.

Il Regio Capitolo.

Vi istituiamo, continua il diploma, *otto prebende* (le quali furono germe dell'attuale Capitolo ed anzi, come dice Il Pirri, si trovaron fin da quell'epoca condotte quasi all'intero numero di canonicati e benefizii e gradi di che risulta oggi la nostra Colleggiata) che siano il sostegno di que' Sacerdoti, i quali sono, nel perenne esercizio del loro ministero, l'anima delle mute pietre del sacro edifizio; la vita attuale e vera dei suoi musaici, dei suoi marmi; la ricchezza umana che supera il valor dell'oro, del diaspro, del granito, del serpentino; sono l'alimento continuo dell'abitazione vivente di questa fabbrica, che non si sarebbe pensato di alzare per tener chiusa a ricovero delle bùbbole o dei vipistrelli; son la fonte inesausta che mantiene in questo tempio l'immortalità del culto, e la realtà della vita e della divinità, nella rinnovazione perenne del sacramento eucaristico, e nella continua ripetizione delle formole, che proclaman nel mondo il vero senso della inestiguibilità della vita; son la riproduzione in piccolo, e come la fotografia della perennità indeficiente della specie umana; portan

nel sacerdozio, nel celibato, nella predicazione, ed in ogni loro officio gli attuali possibili mezzi, con cui si può soccorrere alla deficienza della famiglia, dello stato, delle università, degli ospedali, per avviar la specie umana all'ultima consecuzione dei suoi più desiderati progredimenti; e comechè, soggettandosi alla natura di uomini, vengano più o meno a concorrere al finale sviluppo dell'energia di questi mezzi, nè possa pretendersi, senza violar la ragionevolezza della vita e far divenire il mondo meglio un romanzo che una realtà, che attualmente tutti i religiosi siano fra Cristofori, e tutti i sacerdoti siano Federici Borromeo e che, non si scontrino in mezzo alle difficilissime prove della virtù e della dottrina, le monache di Monza e i don Abbondio, così come nel seno di una famiglia non si trovan tutti i membri di essa ad esser gli eroi dell'amore e della paternità; mantengon pure anche sotto le ceneri dell'ignoranza o della freddezza di alcuni periodi della lor vita, la scintilla viva che dee produrre il finale incendio della ragione e dell'attività umana; son finalmente il primitivo gruppo, intorno a cui si raccoglie, nello stesso palazzo regio, ogni ordine di cittadini, e anche i più miserabili cui non è dato giammai di entrare nelle sale della regia magnificenza; affinchè si faccia sempre più la nostra monarchia centro all'istituzione di una nuova società di una nuova vita, cui non son capaci di accogliere o di governar totalmente o di sostener del tutto le sole

feste di Corte, nè le sale del consiglio o del parlamento, nè quelle della regia abitazione o della regia mensa.

Chi ha leggiermente svolte le pagine della nostra storia, non ha bisogno delle mie brevi parole per rammentarsi di qual merito fosse stato il nostro regio Capitolo, conformemente ai fini del fondatore, appo i monarchi della Sicilia: i quali, particolarmente nel periodo dei Normanni, e degli Svevi, e degli Angioini, e degli Aragonesi vi trovarono i primi uomini, che, per consiglio, per lettere, per valor di storia, di medicina e di ogni maniera di scienza allora possibile, fecero tenere in altissimo nome per tutto il Regno, ed anche fuori, la Cappella del Re. Nè è da tacersi poi che particolarmente da Re Manfredi venne intitolata la Cappella: *la camera spirituale del Re*. E chi sa qual cosa abbia significato in Sicilia, negli ordini civili e finanzieri, la *regia camera,* per le ricchezze che contenea e gli uomini che l'amministravano; potrà indovinar quale stima ebbero a fare i nostri re delle ricchezze spirituali e degli uomini della Cappella, per affacciarsi dalla stessa come da una camera spirituale e divina, contrapposta alla temporale, onde governar la Sicilia secondo tutti altri indirizzi di quelli voluti dagli ordini temporanei e civili.

Che se poi il primo Sacerdote o Prelato dalla Cappella si è riputato sempre essere il Cappellano maggiore, chi ha letto nel Giannone (¹) qual dignità

(¹) Lib. II, c. 6, § 3.

fosse stata presso di noi quella del Gran Cancelliere, rimarrà certamente maravigliato nel veder che questa carica si tenesse allora come connaturata a quella del gran Cappellano; rimarrà meravigliato che per questa carica i nostri Prelati fossero stati secondi al solo Re nel governo di tutta l'Isola. Ma chi ha colto bene il pensiero, secondo cui fu consagrato dal carattere religioso nella persona stessa del nostro Re ogni ordine civile e temporaneo del Regno, cesserà dal farne le meraviglie, perchè anzi si accorgerà della ragionevolezza, con che si volle insinuar fino ne' secondari circoli del governo nostro quel carattere sacerdotale, che dee lottar col temporaneo e col caduco, per condurre ogni ordine dello Stato e della famiglia e della nazione all'immortale, all'eterno; e che dee tramutar la famiglia e lo Stato, come l'indicava il Conte Rugiero al suo Cappellano Roberto, nel genere divino de' cristiani: *divinamque doctrinam et sacrosantae Catholicae fidei dogmata cunctis communicarent, ut ab eorum sermonibus Christianum genus incrementum reciperet* (1).

Questo sagro luogo dotiam dunque così dei convenienti assegni, i quali non riusciran giammai gravosi allo Stato nè al popolo; perchè se lo Stato ed il popolo così perdutamente consumansi per artifizio di distruzione e di guerra, e qualche volta per sostegno di scissure

(1) Di Chiara *De Cap. Regis, Series diplomat.* n. 2.

e di partiti; e per sostenere il senso della materialità dell'istruzione; ed anche poi per sovvenire a' più impreteribili bisogni del loro temporaneo ordinamento, non sarà mai meraviglia che una parte de' loro beni assegnino al sostentamento di quelle esistenze, che sono l'anticipazione ed il punto di partenza pella totale liberazione dalla miseria, pella conquista della civiltà eterna. Nè saranno mai gravosi ai dissidenti di culto e agli increduli, i quali colle loro contribuzioni pagheranno il prezzo di quella tolleranza, con cui sono attualmente lasciati vivere dal culto cattolico e vero, che trovasi di essere l'unica religione del Re e della nazione, in una pace, che torni più opportuna al loro coscienzioso ravvedimento.



Valore monumentale della regia Cappella.

Tutto questo facciamo per la salute della nostra anima e de' nostri predecessori, per rimedio dei nostri peccati, e gratitudine e sollievo a tutti coloro che sudarono pell'acquisto della Sicilia: acciocchè tutto quello che in avvenire si farà di grande, di nobile, di religioso, di civile, di bello, sotto le ispirazioni di questo tempio e de' monarchi che lo sostengono, rifluisca a compensar quanto far non seppero i suoi fondatori: i quali nel nobile concetto di quell'edifizio suppliron pure antecipatamente al difetto del-

la propria fragile natura ed a quelli altri, che, negli ordini limitati delle creature, accompagnano la stessa gigantesca personalità degli Imperatori e dei Re.

Il perchè lo mettiam segno a' nostri successori e figliuoli, pell'incremento di ogni loro virtù, pel progresso di ogni civiltà, con cui potranno in avvenire migliorare ed accrescere e rinforzar se stessi ed i loro popoli. *Filiis nostris summopere committimus et commendamus, ut sicut ipsius Dei et nostram benedictionem et gratiam promerere desiderant, sic quisque pro sua persona diligentissime studeat custodire.*

E se il solenne pensiero di questo religioso monumento, oltre ad eccitar nella mente del fondatore tanti altri intendimenti di civiltà, con che, superando gli ostacoli e le difficoltà del periodo di sua esistenza, consacrava colla religione lo sviluppo nazionale della nostra terra; vi chiamava ancora il sublime disegno di dominar la natura ed il tempo e lo spazio, come è che in que' tempi poteasi impadronir l'uomo di questo altissimo governo; ed il facea stabilire un orologio che moderasse insieme l'avvicendamento della liturgia sacra, e le ore del tempo; ed il facea esclamar con parole, che sono il più vivo germe di ogni scienza di astronomia e di natura per la città nostra: O nuova meraviglia, il signore Rugiero re, avuto lo scettro da Dio, raffrena il corso della fluida sostanza, compartendo senza sbaglio la notizia delle ore del tempo (1); e: Uscì

(1) Così le parole greche della lapide dell'orologio.

mandato dalla maestà regia, rogeriana, sublime, i di cui giorni Dio allunghi, e prosperi le di lui insegne, che fece questo strumento per osservarsi le ore nella metropoli della Sicilia da Dio custodita (*): vogliam sperare che dopo otto secoli di occulto lavorìo e di manifesto sviluppo d'intelligenza, il pensiero dell'antica fondazion della Cappella e della sua attual sussistenza, faccia balenar, nell'animo de' successori di Rugiero, assai più interessanti disegni, che può svegliar la fede nel cuore della scienza e della ragione.



Inviolabilità ed assoluta indipendenza della regia Cappella.

A questo punto ci si affaccia maestosa e terribile l'ombra del gran Rugiero; ci rintuona all'orecchio il vibrar della sua voce, rafforzata da quelle di tutti i Principi suoi successori, rafforzata dalla voce vivente dell'attuale Monarca. E la voce grida a tutti i secoli, a tutte le nazioni, a tutti gli uomini, che un monumento di cotal fatta è sacro alla venerazione di tutta l'umanità, è inviolabilmente riservato all'esclusivo potere del Re che l'innalzò, de' successivi monarchi che il conservarono o il protessero, di quelli che ne porteranno all'avvenire l'integrità e l'esistenza: *Ita qui-*

(*) Così le parole arabiche della medesima lapide.

dem ut nulli Personae liceat in ea aliquid sibi vindicare, nisi per nos aut eos, qui nobis in regno succedent.

A questo punto la voce del fondatore si fa prepotentemente sacra pell'aiuto di quanto àvvi di divino e di augusto nel cielo e nella religione. Maledizione e rovina sono le imprecazioni, che egli manda sul capo di qualsisia sconsiderato, che tenti di violare il frutto del suo regio sangue, associato come è ai lavori, agli stenti, alla fede di ogni altro suo successore. Persona del Regno non avrà, in eterno, alcun diritto di profanar l'intangibile ed indipendente natura di questo sacro luogo, di usurparne la giurisdizione, di farsi proprio il gelosissimo indirizzo de' religiosi impulsi, e delle pie e benefiche eccitazioni de' Monarchi siciliani. *Si qua vero Persona de Regno nostro, huic nostro privilegio contraire temptaverit, pro qualitate commissi, tanquam sacrilegus et regiae Majestatis reus, poenae condignae subjaceat.*

Ministri del Re, Grandi del Regno, Principi, Magistrati, Officiali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati di ogni specie, uomini di ogni virtù e d'ogni nome non han maniera alcuna di azione o di diritto sulla regia Cappella, sulla religiosa personalità del nostro corpo, se non sia che il libero ed independente volere del Re ne abbia data loro specialissima delegazione. Essi, fin dall'ora della fondazion della monarchia, rinunziarono a qualunque ragion di diritto sulla Cappella del Re:

e qualsisia potere, che possano fungere il popolo e la Nazione, con esercizio distinto dagli inviolabili diritti del Monarca, non varrà giammai a ritoglier quello, che nella primordiale natura dell'istituzion del Regno gli fu aggiudicato, l'indipendenza cioè del suo potere religioso, distintiva essenzialissima, che fa onninamente sacra l'inviolabilità della Corona nel governo della Sicilia.

In quest'isola, dove è il re ivi è la Cappella: *ubi Rex, ibi Capella;* e reciprocamente, dove è la Cappella ivi si riguarda presente e sacra ed inviolabile la personalità della Corona: *ubi Capella ibi Rex.* E la personalità del Re sarà in eterno sacra ed inviolabile, per tutto il valor, che il divino può aggiugnere all'umano, al civile, al regio, nella basilica di San Pietro, che è il primissimo e naturalissimo luogo della Cappella; ed ancora in tutte le chiese dell'isola dove il Re è considerato abitualmente presente pel suo alto diritto di Legato apostolico, e vi esercita in atto questo diritto e vi proclama la suprema inviolabilità della Corona, unitamente al carattere religioso che egli spiega nella regia Cappella, per le cerimonie della *Cappella Reale.* E per questo diritto spande il Re in ogni cuore de' Siciliani quell'affetto alla monarchia, che li facea gridare nelle antiche liturgie: Viva in eterno il Re nostro trionfatore ed invitto; e li facea armonizzar queste voci alle più sublimi, per le quali esclamavasi: *Cristus vincit, Cristus regnat,*

Cristus imperat: ed ora eziandio, e quando si sforzeranno maggiormente le potenze della democrazia di abbatter ogni ragion di fede nel popolo, per abbattervi altresì ogni ragion di governo, la Sicilia, risponderà sempre coi palpiti eccitati dall'antichissima istituzione del suo monarchico culto; e questo scoglio sarà in ogni secolo la tavola della salvezza del principio monarchico e dell'ordine. Il qual principio sarebbe stato valevole a rivestir di venerazione e di amore e di culto anche le varie dinastie che gli si associarono, e la bella Trinacria avrebbe attesi ancora i suoi primi regi,

Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

Così dunque ogni innovazion, che voglia tentarsi sopra questo sacro luogo, è innovazion che si tenta contro il valor della Monarchia, che col consenso dei Grandi e del popolo, e col suggello della religione e del sacerdozio si costituì in Sicilia sotto quei patti: ogni usurpazione che ne faccian poi i Vescovi, gli Arcivescovi, i Prelati, offenderà la Corona, per la di cui virtù ebbero origine e furono primitivamente erette le loro sedi, furono compartiti i loro territorî, furono sparse per tutta Sicilia le Chiese e le fonti della cattolica civiltà.

E per la real Casa, i Governatori, gli Intendenti, i Segretari, gli Officiali, i Custodi, ed ogni maniera di potere civile, avranno bene per loro officio la cura e la sorveglianza delle regie sale, della mensa, delle cucine, delle feste civili, delle stalle, delle rimesse, delle carrozze, de' cavalli, degli ornamenti, dei giardini del Re; ma il decoro e la sostanza del culto e delle cerimonie, e la religiosa natura della basilica, non saranno violate da loro senza pena di sacrilegio, e senza lesïon dei diritti e dell'onor del loro più immediato padrone, vogliam dir del Monarca.

Che più? lo stesso Capo della Chiesa universale non ha più nessun diritto di menomare, o di violar essenzialmente la libera e personal sussistenza, e la indipendente autonomia del tempio nostro, senza violar al tempo stesso la propria dignità ed il valor delle sue proprie concessioni, fatte primamente alla corona di Sicilia, nelle persone del Conte e del Re Rugiero, e confermate e riconosciute nelle persone e nei diritti di tutti i posteriori monarchi. E persona, che non sia del Regno, non attenterà di violar l'esser nostro, come corpo religioso, che vive in società ed in famiglia del Re, senza attirarsi l'ira di Dio, cui Rugiero confidò la vendetta delle violazioni della volontà sua, a riguardo de' suoi religiosi propositi, e della sua alta cooperazione all'incremento della civiltà. *Quod si Persona de Regno nostro non fuerit, quae nostra sancita violare praesumpserit, anathematis gladio fodiatur*

et omnipotentis Dei Patris et Filii et Spiritus Sancti iram sentiat sempiternam, nisi resipuerit et se congrua satisfactione correxerit.

CONCLUSIONE.

Le spaventevoli parole di Rugiero furono ripetute come il dicemmo, da tutti i Monarchi di Sicilia, sono ripetute dalla stessa voce dell'attuale Regnante. Il quale si affaccia all'Italia, come civilizzatore de' presenti rivolgimenti del secolo, a nome della Religione, ed in accordo all'eterna società de' credenti, alla Chiesa. E la Cappella Paladina di Palermo è, di tutto lo Stato, il più singolar luogo, in cui si raccoglie il simbolo della civiltà e della fede dei Re, e del loro strettissimo consorzio alla cattolica Chiesa, arricchito sopra quanto fece Rugiero, e sopra quel che fecero tutti gli altri Monarchi, di quanto può far di più civile, di più vero, di più ragionevole, di più eroico, nell'attual secolo, un Principe che opera in nome del Padre, in nome del Figliuolo, in nome dello Spirito Santo; in nome dell'eterno Essere, dell'eterna Ragione, dell'eterna Virtù.

Ci è lecito adunque lo sperar che la regia Cappella divenga sempre più, sotto l'attual Principe, l'obbietto della sua benevolenza, e della sua specialissima protezione.

Perchè, come scriveva il Buscemi ([1]), « considerando « le sacre mura del nostro regio palazzo, ove si a- « gitarono tanti consigli di pace e di guerra, per cui « il nome della sicula gente allora rispettato e temuto, « passò ai posteri ancora onorando; vedendo quella cul- « la, e sede di tanti principi, che mentre procuravano « felicità a questi popoli soggetti, riempivano del loro « nome la terra: avviene negli animi bennati quello « stesso, che nei non degeneri nipoti in rimirando i « ritratti degli avi illustri. Qual più certo argomento, « adunque, che noi da questo scoglio possiamo essere « anche maestri alle altre nazioni, se in quei tempi « felici tra noi nacquero e si educarono i più cospi- « cui ingegni, che adornarono quell'età, onde ebbe « principio la civiltà moderna? E queste mura non « richiamano esse il bel pensiero che di là può ve- « nire ancora quel raggio animatore, che sì bella fiam- « ma accese, onde tanta luce sfolgorò al mondo? »

E se l'attual governo apre con somma generosità i regi appartamenti a quanto di meglio àvvi nella nostra isola nelle ragioni dello esercito e della istruzion pubblica, perchè il regio palazzo rivaleggi col lustro di tempi non più veduti; qual meraviglia che una scintilla di questa gloriosa emulazione venga ad infiammare il cuore de' regi sacerdoti, e come son più vicini alla stessa personalità della Corona, e

([1]) Op. citat. pag. citat.

come son più dirittamente venuti dai tempi e dalle corti di Rugiero, di Guglielmo, di Federico, ecc. e come furono tanto pregiati da tutti i Re, e in particolare dalla casa di Savoja, che ha fin dal regno di Vittorio Amodeo il vanto di essere stata principalissima protettrice dell' essere materiale e del corpo religioso della nostra Cappella (1), stimino che anche da loro possa venir qualche luce di civiltà e di progresso pei secoli presenti e futuri? qual meraviglia che alzino perciò la lor voce perchè la personalità del loro corpo, e della Cappella che li accoglie, sia a preferenza di qualunque altro ordine rispettata nel regio palazzo, e, senza ottener nulla di nuovo, almeno sian lasciati nella pacifica ed intera possession dei loro luoghi e dei loro diritti? per cui attendendo essi ai loro uffici ed ai loro studi, come quiete colombe nel sicurissimo nido della regia dimora; diano opera al silenzioso e modesto lavorìo che li fa gareggiar presentemente, per sicurezza e fiducia, coll'energico vigor degli eserciti, e coi clamorosi vanti della scienza, ed un giorno li farà venir su vittoriosi per la scoperta dell'eterna pacificazione dei popoli, dell'eterna comunion dei viventi. .

E perchè ho questa fiducia è che mi son mosso ad invitare i più valorosi tra i miei colleghi, o altri dotti del mio paese a voler dir qualche cosa di nuovo

(1) Vedi i diplomi 148, 149 e 150 del nostro tabulario.

e di opportuno e di necessario, per la illustrazione della regia Cappella: affinchè concorrano tutte le forze a riporla nel lustro e nel decoro che, più che in ogni altro tempo, oggi alla medesima compete. Ed or che la mia debolezza non mi suggerisce più altro da aggiugnere alla chiara elucidazion del mio tema, stimo più espediente alla facile e moderata consecuzion dei suoi frutti, il tacermi sempre mai sul medesimo, e l'attender quieto al mio officio, solo di ciò contento che, valutomi di quella ragionevolezza, e veracità, e lealtà e moderazione che rendono testimonianza al vero e confutano antecipatamente qualsisia anonimo o aperto patrocinio dell'errore e della menzogna, son venuto a dir quel tanto che io potei, onde non mancasse per me d'esser fatto diritto alla più compiuta adorazione del tempio in cui dimoro, del Principe a cui servo, delle vesti che indosso, de' titoli che mi distinguono.

INDICE.

